



Moneta e Credito

vol. 76 n. 301 (marzo 2023)

Articolo

Ernesto Rossi e Vilfredo Pareto: ricerca empirica, liberismo e distribuzione del reddito

GIANMARCO PONDRANO ALTAVILLA*

Abstract:

Vilfredo Pareto fu tra i primissimi punti di riferimento intellettuali di Ernesto Rossi, sul quale lasciò una impronta culturale assai profonda, per quel che riguarda il settore dell'economia e non solo. Il presente studio ricostruisce, per quanto possibile, il rapporto che lega i due pensatori con riferimento agli studi economici, in particolare per quanto concerne la metodologia e la questione della distribuzione della ricchezza e segnatamente delle entrate, alla ricerca delle linee di continuità e distanziamento tra i due.

Ernesto Rossi and Vilfredo Pareto: empirical research, liberalism and income distribution

Vilfredo Pareto was among the very first intellectual points of reference of Ernesto Rossi, on whom he left a profound cultural imprint in the economic field and beyond. The essay reconstructs, as far as possible, the relationship between the two thinkers on the subject of economics with particular reference to the methodological problem and the issue of the distribution of wealth (income distribution especially), looking for the lines of continuity and distancing between the two.

Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini,
email: gianmarcopondrano@gmail.com

Per citare l'articolo:

Pondrano Altavilla G. (2023), "Ernesto Rossi e Vilfredo Pareto: ricerca empirica, liberismo e distribuzione del reddito", *Moneta e Credito*, 76 (301): 27-55.

DOI: <https://doi.org/10.13133/2037-3651/17970>

JEL codes:

B26, B31, N24, N34, N44

Keywords:

Ernesto Rossi, Luigi Einaudi, *La Riforma Sociale*, Fascist economic policy, Italy's public debt in the interwar years, Italy's public deficit in the interwar years

Homepage della rivista:

<http://www.monetaecredito.info>

Ricostruire i rapporti tra Ernesto Rossi e Vilfredo Pareto è opera non scevra di difficoltà. Innanzitutto, sono da considerarsi quegli ostacoli comuni a tutte le ricerche relative ai rapporti intellettuali tra due pensatori: riuscire a ricostruire – per quanto possibile – l'autentico pensiero dei due; cercare di comprendere quanto ciascuno avesse inteso delle riflessioni e del

* Questo lavoro, pur con tutti i suoi difetti, è dedicato alla memoria di Giovanni Busino, che ha per sempre legato il suo nome allo studio dell'opera di Pareto, ma al quale si è debitori anche di tanto lavoro su Ernesto Rossi. Il presente contributo non avrebbe visto la luce, se la ricerca che ne è alla base non fosse stata stimolata dall'occasione del convegno *Stato, mercato, libertà e giustizia sociale. Attualità del pensiero economico di Ernesto Rossi*, agli organizzatori del quale va il mio più sentito ringraziamento. Eguale ringraziamento debbo ai relatori del medesimo convegno, il confronto con i quali ha permesso di migliorare grandemente il mio studio. Sono anche in debito con la Direzione e la redazione di *Moneta e Credito* che tanta cortesia e pazienza hanno voluto dimostrarmi, nonché con i professori Antonella Braga, Giulio Cifarelli, Fiorenzo Mornati e con i dottori Andrea Becherucci e Massimo Omiccioli, i quali con grande cortesia mi hanno aiutato nel lavoro di scavo (in particolare nel fondamentale Fondo Rossi degli Historical Archives of the European Union) e nell'analisi dei temi trattati. Da ultimo, un particolare ringraziamento va alle dottoresse Maria Lucia Stefani e Virginia D'Ambrosio della Banca d'Italia, senza le quali non sarebbe stato possibile il controllo di essenziali materiali d'archivio.



Quest'opera è distribuita con licenza internazionale Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0. Copia della licenza è disponibile alla URL <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

lavoro dell'altro; chiarire quanto le relazioni personali abbiano influito in quelle strettamente di studio; arrivare ad avere un quadro quanto più completo di dette relazioni e così via. A tutto ciò, per il caso Pareto-Rossi, e più nello specifico per quanto riguarda l'influenza paretiana su Rossi, si aggiungono ulteriori problemi come – ad esempio – il limitato confronto diretto tra i due e la scarsa documentazione dello stesso; le incertezze relative all'esatto livello di cognizione del lavoro di Pareto da parte di Rossi; l'ampio numero di temi, non solo economici, per i quali il pensiero paretiano è risultato significativo nella riflessione rossiana. Non ultimo è da considerare che, almeno – a cognizione di chi scrive – questo è il primo saggio a tentare di indagare in maniera esclusiva ed organica, pur con i limiti che si diranno, il legame intellettuale Rossi-Pareto, riducendo quindi le possibilità di confronto sull'argomento allo studio di quanto detto incidentalmente da altri studiosi.

Se si somma tutto ciò alle date disponibilità di tempo e ai fisiologici confini di un contributo in rivista, sarà chiaro perché l'autore voglia sottoporre al lettore, in apertura di questo contributo, alcune indicazioni delle quali si prega di voler tenere conto. In primo luogo, il contenuto del presente lavoro va considerato un risultato di ricerca tutt'altro che definitivo, non solo perché, pur dedicando ogni sforzo allo studio della documentazione rilevante, qualcosa può essere sfuggito. Ma anche perché, mancando come si è detto la possibilità di confrontarsi con altri studi monografici in materia, l'interpretazione proposta ha potuto solo parzialmente essere messa alla prova della dialettica accademica.¹ In secondo luogo, tenendo conto di quanto detto sopra, si è scelto di limitare la prospettiva dello studio ad una disamina che dopo aver inquadrato in via generale l'evoluzione dell'influenza paretiana su Rossi, si concentrasse su due temi specifici, vale a dire la metodologia economica e la questione della curva di distribuzione delle entrate (e più latamente la questione della distribuzione della ricchezza), a parere di chi scrive particolarmente importanti per le idee di Rossi in materia economica.

1. Dall'ammirazione al distanziamento

“Ho letto i volumi delle lettere di Pareto col più grande interesse” (Rossi, 1960a, p. 3). Così scriveva su *Il Mondo* del 12 luglio 1960 Ernesto Rossi, a commento della pubblicazione, sotto gli auspici della Banca del Lavoro, di un carteggio Pareto-Pantaleoni:

perché Pareto è uno degli autori che ha avuto maggiore influenza nella formazione del mio pensiero. Ricordo ancora la grande impressione che mi fece la “scoperta” del *Trattato di sociologia generale*. Era il 1918. Mi trovavo in convalescenza a Bologna per una grave ferita; frequentavo la biblioteca comunale per prepararmi agli esami di medicina, alla quale mi ero inconsideratamente iscritto, prima di partire per il fronte. Mi capitò per combinazione fra le mani l'opera del Pareto, uscita allora da poco. Non conoscevo il nome dell'autore. Cominciai a sfogliare distrattamente le prime pagine, ma l'introduzione metodologica mi appassionò subito talmente che mandai al diavolo la preparazione agli esami e mi buttai a pesce nello studio della sociologia. (*ibid.*).

Ricordava ancora Rossi:

Pareto mi parve allora l'autore più congeniale al mio spirito: quello che poteva meglio completare e coordinare le idee che ero andato faticosamente elaborando per mio conto, al di fuori e spesso contro l'insegnamento scolastico. Nessuno, nel ginnasio e nel liceo, mi aveva mai detto che cosa si

¹ Anzi la speranza è che queste righe possano stimolare altri studiosi a cimentarsi specificamente nell'analisi del rapporto Rossi-Pareto, foss'anche per contestare quanto qui affermato.

dovesse intendere per verità scientifica; di quali strumenti disponiamo per arrivare alla conoscenza di tale verità; come si devono usare questi strumenti per avere una maggiore probabilità di successo. Pareto fu il mio iniziatore al metodo sperimentale; mi ripulì il cervello di molti falsi problemi di cui l'avevo ingombrato con le letture filosofiche; mi insegnò a stare in guardia contro i trabocchetti del linguaggio comune e a scrostare l'intonaco delle parole astratte per accertare cosa c'è sotto; mi fece riconoscere rapporti di interdipendenza fra i fenomeni laddove prima avevo visto solo rapporti di causa e di effetto; specialmente mi chiarì il concetto di legge scientifica: una volta capito bene il valore relativo, pragmatistico delle leggi scientifiche – intese come semplici enunciazioni delle uniformità accertate, enunciazioni continuamente estendibili per tener conto delle nuove esperienze – scomparve per sempre dal mio orizzonte intellettuale come inconcepibile (e non più come dimostrato non vero, caso per caso) tutto quello che vien detto soprannaturale, miracolo. (*ibid.*).

Il lettore vorrà essere comprensivo nei riguardi della scelta di inserire una citazione tanto lunga (scelta che sarà necessaria anche in altri casi). Ma al di là del fatto che la cristallina prosa rossiana raramente annoia, sembrava giusto riportare senza interruzioni proprio il suo ricordo della prima 'folgorazione paretiana'. Già, perché di folgorazione deve essersi trattato, se nel tracciarne i contorni, un Rossi a soli sette anni dalla tomba, utilizzava questi toni sicuramente adatti anche alla sua controparte ventenne che si ritrovò sotto gli occhi il *Trattato di sociologia* di Pareto. In quella estate del 1917,² segnato profondamente e in maniera duratura dalla esperienza bellica (cfr. Braga e Franzinelli, 2007, p. xi), Rossi si trovava ancora in un limbo riguardo alle sue scelte future: cosa fare della propria vita? Come indirizzare i propri studi? Fu proprio l'incontro con Pareto che lo spinse prima verso la filosofia e poi verso la giurisprudenza (cfr. Rossi, 1978, pp. 94-95). E sempre l'incontro con Pareto aprì la strada a un primo flusso di studi positivi che portò Rossi a divorare (non si sa con quanto approfondimento)³ altre opere paretiane e diversi classici "a vocazione empirica" (tra i quali spicca la *Rivoluzione francese* di Salvemini che da lì a poco sarebbe diventato il suo secondo, e più significativo, maestro).⁴ È ancora su Pareto che decide di dare la propria tesi di laurea, intitolata, *L'evoluzione sociale in Vilfredo Pareto*, discussa presso l'Università di Siena nel 1920. Circa un anno prima, presumibilmente il 25 dicembre 1919, iniziava la parentesi del contatto diretto con l'eremita di Céligny, che ebbe corpo in un breve epistolario del quale restano solo le lettere di Pareto. Lo scambio avvenne nei termini più favorevoli: Rossi – per quanto appare dalle risposte di Pareto – non fece mistero dell'entusiasmo per il lavoro dell'economista e Pareto a sua volta, lungi dal tenere un tono distaccato e accademicamente scostante, si dimostrò non solo molto disponibile

² L'edizione del *Trattato paretiano* cui fa riferimento Rossi è quella del 1916 (Pareto, 1916). Nell'articolo sul *Mondo* citato, parla del suo incontro con quest'opera nel 1918. C'è divergenza di opinione sulla correttezza di questo ricordo. Braga e Franzinelli nella loro *Nota biografica* su Rossi scrivono: "Si dedicò quindi all'istruzione dei suoi soldati, insegnando loro a leggere e scrivere e commentando, durante l'ora di 'morale militare', *I doveri dell'uomo* di Mazzini. Proprio Mazzini – cui si aggiunse Vilfredo Pareto, dopo la scoperta del *Trattato di sociologia generale*, capitatogli 'per combinazione tra le mani' mentre era in licenza a Bologna nell'inverno del 1918 – restò il riferimento costante del Rossi soldato" (Braga e Franzinelli, 2007, p. xi). Braga riprende il punto nel suo *Un federalista giacobino* (Braga, 2007, p. 59). Per contro Fiori (1997, p. 37) scrive: "A vent'anni, nell'estate del '17, l'aveva folgorato la lettura del *Trattato di sociologia generale* di Pareto". A sostegno di questa datazione milita in particolare una lettera a Giuseppina Molea del gennaio 1918 (vedi nota 4) e la tempistica della ferita di Rossi nel maggio del 1917.

³ Vedi nota 30.

⁴ "Ho terminato lo studio di Pareto, di Stirner e di Machiavelli ed adesso sto leggendo il Villari e la *Storia delle Religioni* del Reinach" (Rossi, 1978, p. 99) scriveva Rossi a Giuseppina Molea nel gennaio 1918. E alla sorella Maria nel marzo dello stesso anno: "sto studiando la Storia della rivoluzione francese del Salvemini; poi cercherò una storia della caduta dell'impero romano" (Rossi, 1978, p. 107).

nelle risposte alle domande e alle richieste del giovane, ma pronto addirittura ad aprirsi a considerazioni di ordine personale:

Quanto ella mi scrive [- rispondeva Pareto alla probabile prima lettera di Rossi -] sebbene io sia persuaso che la benevolenza sua vada molto al di là dei meriti che posso avere, mi ha fatto grandissimo piacere. Approvazioni come la sua mi compensano ampiamente dell'ostilità dell'Italia ufficiale ed accademica. Vivo all'estero perché cacciato scientificamente dalla patria; come disse il Foscolo: irato a' patrii Numi. Ho pubblicato le prime mie opere in francese perché gli editori italiani non le volevano; ora, dopo aver veduto che, con esse, gli editori forestieri hanno fatto quattrini, me le chiedono. [- E proseguiva: -] Mi dia nuove sue e mi narri della sua vita, dei suoi studi, delle sue occupazioni. Una tale corrispondenza mi recherà molto piacere (Pareto, 1919, pp. 1-3).

Rossi non tardò molto a seguire l'invito. Nella lettera seguente - per quel che è possibile desumere - spiegò a Pareto la propria situazione di vita, lo stato del suo *cursus studiorum*, ma soprattutto gli espresse le proprie intenzioni circa la futura professione da intraprendere. Il 28 febbraio 1920, scusandosi di non aver potuto rispondere prima, Pareto gli inviò i suoi dettagliati consigli a riguardo:

Mi conceda di farle parte dell'esperienza che ho acquistato in tanti anni di vita. Condizione importante ed alla quale si bada meno è quella della salute. Ella vuol fare l'avvocato. Esamini bene se ha la salute necessaria per passare una notte in ferrovia, andare a discutere in tribunale, riprendere il treno per andare in altro luogo. Ho sentito dire, e mi ha colpito, che ostacolo principale all'esercizio dell'avvocatura per parte delle donne è appunto la salute. Tra le professioni a cui può attendere, c'è da scegliere quella che più facilmente le procurerà il necessario guadagno. È ottima cosa se questa condizione si può conciliare coll'altra della soddisfazione morale; ma ciò non è sempre possibile. Esamini con cura se ha attitudine per le sottigliezze procedurali, le quali costituiscono la parte principale dell'arte dell'avvocato civile; o se ha disposizioni per l'arte di muovere i sentimenti, la quale è indispensabile all'avvocato penale. Veda se non le gioverebbe maggiormente la professione dell'insegnamento, e quale insegnamento farebbe per lei. Io ho parecchi amici che hanno voluto fare l'avvocato e che non riescono a spuntare. Vivacchiano con poca soddisfazione e minor speme di avvenire. Veda anche se avesse attitudini per la professione di impiegato di società industriali, di società commerciali, di banche. La laurea in legge le gioverebbe in questa via, ed un buon impiegato guadagna più di un avvocato che non ha speciali attitudini. [- E concludeva: -] Badi che, qualunque professione scelga, occorre che in principio si dedichi interamente ad essa. È doloroso, lo so per averlo provato, ma è pure necessario di considerare allora lo studio della scienza come un lusso, come uno svago. Invece di andare a sentire una commedia si può leggere un libro di scienza; ma tenga presente che, per la sua professione, a nulla giova la lettura, può invece giovare l'andare in luoghi di svago, dove si fanno utili conoscenze. Procuri di conoscere moltissime persone. Fra 100 ve ne saranno 99 di inutili, talune anzi noiose ma ce ne sarà forse una di utile. Chi troppo abbraccia nulla stringe. Non si può ad un tempo riescire nella professione ed essere indipendente (Pareto, 1920a, pp. 1-4).

Le ultime due lettere di Pareto - quella del 14 settembre 1920 e quella del 2 gennaio 1921 - risultano particolarmente interessanti per alcuni brevi passaggi che segnalano un punto metodologico comune a Rossi e Pareto, sul quale si tornerà più diffusamente in seguito, e che si sostanzia nella tensione verso un continuo adeguamento delle proprie teorie ai fatti e lo scontrarsi di questa tensione con la tendenza a rimanere chiusi nelle gabbie di una "scienza" teorica. Scriveva Pareto a Rossi nella lettera del settembre 1920:

Il volume che sta preparando il Vallecchi di Firenze,⁵ e che sarà probabilmente pubblicato in ottobre non conterrà gli articoli della Rivista di Milano, i quali saranno pubblicati in un volume a parte. Tutti questi articoli appartengono all'ultimo termine della mia evoluzione, in cui mi occupo

⁵ Pareto fa riferimento al volume *Fatti e teorie*, Vallecchi, Firenze, 1920.

esclusivamente di conoscere i fatti e le loro relazioni, senza la menoma, la più lontana intenzione di fare propaganda, di persuadere, di favorire applicazioni pratiche, ecc. La circolazione delle elites [sic] è per me un semplice fatto di osservazione, non è per niente un dogma, neppure il principio di un sistema, ecc. I metafisici sono incapaci di intendere quest'indifferenza scientifica della scienza sperimentale (Pareto, 1920b, pp. 1-2).

Non è questo il luogo per discutere della sincerità delle parole di Pareto, se effettivamente la sua produzione di quegli anni potesse considerarsi pienamente empirica e scevra da quella vena polemica, così caratterizzante tanta parte del suo lavoro. Ci si soffermerà sul punto più tardi. Certo è che questa lettera si inquadra in un sempre più marcato interesse dell'eremita di Céligny per i fatti, piuttosto che per le costruzioni teoriche dell'economia pura. Il desiderio – al centro della sua “svolta sociologica” – di superare le astrazioni delle quali gli schemi della scienza economica continuavano a soffrire, per avvicinarli sempre di più alla concretezza del reale. Una spinta che il giovane Rossi sentiva profondamente, come emerge dalla lettera paretiana del gennaio 1921: “Vorrei potere rispondere convenientemente alla domanda che mi fa per lo studio dell'Economia Politica, ma sono per ciò in gran pensiero. Non conosco un Trattato che sia di scienza esclusivamente sperimentale. Avrei voluto scriverlo, ma oramai la grave età mi vieta di fare ciò, e debbo lasciarne ad altri la cura” (Pareto, 1921, p. 1).

Questa lettera segna anche l'estremo limite della corrispondenza Rossi–Pareto. Stante a quello che scrisse decenni dopo lo stesso Rossi: “Dopo il gennaio del 1921 la mia corrispondenza col Pareto cessò perché mi sentivo ormai troppo lontano dalle idee e dai giudizi sulla situazione politica, che esponeva sui giornali e sulle riviste italiane” (Rossi, 1960b, p. 7). Bisogna fare attenzione, però, a non prendere questa data come una sorta di spartiacque che segni il termine ultimo dell'influenza paretiana su Ernesto Rossi. Se è vero che – complice l'estremizzazione di alcune posizioni di Pareto sulle vicende italiane da un lato, e un nuovo corso intellettuale di Rossi (favorito dalla conoscenza con Salvemini) dall'altro – l'allievo si allontanò dal maestro, è altrettanto vero che sotto molti punti di vista Rossi rimase a lungo un “paretiano”. Per alcuni aspetti lo rimase tutta la vita.

Schematizzando al massimo, si può dire che al momento della cessazione della corrispondenza, Rossi stava attraversando quel passaggio che lo avrebbe condotto sul fronte dell'antifascismo più conseguente. Un passaggio fortemente influenzato dalla conoscenza con Gaetano Salvemini e dalla sua visione dei doveri nei confronti dei più umili.⁶ Di converso, la metodologia empirica, le convinzioni di “scienza” politica, di economia politica, e anche una forma peculiare di pessimismo di fondo sulla natura di tanti individui, tipiche dell'eremita di Céligny, non erano per nulla scomparse. Di queste, l'approccio positivo alla conoscenza della realtà e le idee sulla morale e le capacità umane, pur con alcune revisioni anche rilevanti, lo accompagneranno fino ai suoi ultimi giorni.⁷ Quanto alla scienza politica e all'economia politica

⁶ “Discutendo con lui [Salvemini] e leggendo i suoi scritti, riconobbi che aveva molte delle qualità che io avevo più apprezzate nelle opere di Pareto: la chiarezza, il rigore logico, il metodo scientifico; la capacità di abbracciare in una veduta d'insieme i più complessi fenomeni sociali; ma, a differenza del Pareto, amava i suoi simili ed aspirava a realizzare una maggiore giustizia sociale” (Rossi, 2001b, p. 254).

⁷ Rossi continuò a coltivare fino alla fine dei suoi giorni un certo pessimismo sulla disposizione al bene della maggior parte degli uomini e delle donne e sulle capacità intellettuali – e non solo – di molti di loro (vedasi a riguardo, come esempio quanto detto nella nota seguente). Si differenziò però da Pareto innanzi tutto per una diversa disposizione ad agire a favore del miglioramento dell'umanità, pur con tutti i suoi limiti. E, nel tempo, anche per una più marcata inclinazione a credere meno ad un'innata e stabile “natura umana”, poco o nulla modificabile a mezzo dei diversi ordinamenti sociali. Anche se

la questione è ben più complicata. È certo che ad esempio Rossi non fu mai un entusiasta della democrazia, un convinto sostenitore del suo buon funzionamento, fondando, anche in un periodo avanzato della propria riflessione, tali “perplexità” proprio sull’insegnamento di Pareto (e di Mosca).⁸ Per contro giunse a sostenere l’utilità della democrazia come limite del potere,⁹ in questo distanziandosi da parte delle convinzioni paretiane che nella democrazia vedevano solo un’altra forma dei giochi di potere delle élites, tra l’altro assai più esposto di altri al rischio di far emergere posizioni contrarie a quelle della borghesia che alla democrazia liberale aveva dato corpo.¹⁰

Per certi versi più netto fu lo scostamento di Rossi nel campo dell’economia politica, anche se su specifici temi. Su questo punto sarà necessario soffermarsi maggiormente, in vista del resto della trattazione di questo lavoro, mettendo ordine con l’ausilio di una piccola cronologia che darà la misura dell’evoluzione rossiana:

- Tra le prime tappe (documentate), dopo il carteggio con Pareto, appare assai rilevante quella del corso di economia tenuto da Rossi al quarto anno di ragioneria tra il 1928 e il 1929. Un dattiloscritto del corso fu spedito da un ex allievo di Rossi ad Ada Rossi nel 1976 e ne emerge una probabile forte influenza paretiana (cfr. Rainoni, 1928-1929).
- Nei primi mesi in carcere, nel 1930, Rossi dimostra un continuo interesse per il lavoro economico di Pareto. Chiede e riceve, anche se non subito, il “Paretino”, che si porta dietro nei vari istituti di pena.¹¹ Chiede anche di avere il *Cours d’économie politique* di Pareto anche se non è stato possibile determinare se lo abbia poi effettivamente ricevuto.¹² Nel

questa inclinazione non si manifestò in maniera lineare, ma si direbbe con andamento oscillatorio (vedi infra).

⁸ “Dopo [...] gli studi di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto, le formule che attribuiscono al popolo tutte le virtù ed assegnano ai legislatori l’esclusivo compito di interpretarne fedelmente la volontà, non ci danno maggior gusto di quel che proveremmo a succhiare un chiodo” (Rossi, 1956, p. 48).

⁹ “Il nostro attaccamento alle istituzioni democratiche non discende da una concezione ottimistica, ma da una concezione estremamente pessimistica sull’umanità: dalla nostra sfiducia nella capacità politica delle masse; dalla consapevolezza che il potere corrompe anche i migliori; dalla paura dell’arbitrio dei governanti e della potenza maciullatrice dello Stato moderno; dalla tragica esperienza che abbiamo vissuto sotto la dittatura dell’Uomo della Provvidenza, che aveva sempre ragione” (Rossi, 1956, p. 44).

¹⁰ Cfr. sul punto, tra gli altri, Mornati (2020).

¹¹ Rossi possedeva una ristampa del 1919 del *Manuale di economia politica*, dei tipi Società Editrice Libreria, che date le sue ridotte dimensioni è conosciuto come il “Paretino” (cfr. Schioppa e Mastrantonio, 2018, p. 95, e Pareto, 2006, p. ix). Il 22 novembre 1930 da Regina Coeli, Rossi chiede alla madre il “Paretino” (Rossi, 2001a, p. 6); il 26 dicembre 1930 scriveva ad Ada di non averlo ancora ricevuto (Rossi, 2001a, p. 24). Ma lo ricevette, tanto vero che a gennaio 1931 scriveva alla madre: “Ora preferisco continuare nello studio della economia. Per tutto il mese avrò da leggere le Prefazioni del Ferrara e il Trattato del Pareto” (Rossi, 1931a, p. 4). E alla stessa Ada, il 9 gennaio: “Mia cara Pig. Ho ricevuto tutte le tue lettere fino al n. 10, del 1°, ed il sapone, la forchetta e il cucchiaino, i libri del Ferrara, del Pareto e di Papini” (Rossi, 1931b, p. 1). Il primo settembre 1931, dopo il suo trasferimento al reclusorio di Pallanza, Ada stessa gli chiese se avesse portato il “Paretino” con sé, perché mancava tra i libri ritornati da Regina Coeli. Lei lo aveva specificamente cercato per rendersi conto di quale livello di cultura matematica Rossi avesse bisogno per interpretarne i calcoli (Ada Rossi, 1931, p. 1). Il 7 settembre 1931, da Pallanza, Rossi confermava di esserselo portato con sé (Rossi, 2019, p. 84). Da allora, come testimoniano anche i timbri sulla copia, se lo portò dietro sino al confino (cfr. Schioppa e Mastrantonio, 2018, p. 435).

¹² Scriveva Rossi nel marzo del ’31: “Per la mamma: Quando scrivi a Paolo digli di guardare in qualche libreria di libri usati se riesce a trovare *Le cours d’économie politique* del Pareto (Lausanne 1896-7). È esaurito da molto, ma forse è possibile trovarlo usato. Nel caso dovrebbe acquistarmelo se non costasse troppo caro (non più di 50 lire)” (Rossi, 2001a, p. 39). Anni dopo, nel 1938, Vittorio Foa scriveva in una lettera dal carcere: “Potreste, con tutto vostro comodo. Far cercare per conto del mio compagno Rossi se si può trovare a Torino il *Cours d’économie politique* del Pareto stampato credo a Losanna intorno al

gennaio 1931 è ancora legato – come si vedrà meglio successivamente – ad una posizione sui mezzi per combattere la miseria molto simile a quella di Pareto (vedi infra).

- Il 1932 trova Rossi impegnato in quel percorso di letture che lo allontaneranno dalle convinzioni economiche di Pareto.¹³ Se l'impianto "microeconomico", l'insoddisfazione per le categorie aggregate, e financo anche un certo "riguardo" per la teoria dell'allocazione paretiana non verranno perse a seguito di questi studi,¹⁴ mutano

1896 in due volumi. Rossi però non vorrebbe spendere più di 50-60 lire; quindi se costa di più non prenotatelo" (Foa, 1998, p. 397). Dal confino nel '43, poi, Rossi scrisse a Giulio Einaudi: "Ho visto nel suo ultimo catalogo il Corso del Pareto. Ma accidenti a che prezzo! Fa fare un peccato di desiderio" (Rossi, 1943a). Giulio Einaudi rispose: "Le ho fatto spedire in omaggio una copia del Pareto. Spero che Le piacerà" (Einaudi G., 1943) Sfortunatamente la copia non arrivò con prontezza e l'ultimo riferimento che ci è stato possibile trovare, è una lettera di Rossi a Giulio Einaudi nella quale si legge: "Non ho ancora ricevuto il libro del Pareto che molto cortesemente Ella mi scrisse di aver disposto mi fosse inviato in omaggio. Mi dispiacerebbe molto che fosse andato perduto" (Rossi, 1943b).

¹³ Su quegli studi cfr. Omiccioli (2018).

¹⁴ Vedi a riguardo Omiccioli (2018, p. 111). E si legga Carparelli (1991, p. 185): "per comprendere il ruolo che Rossi assegna all'impresa pubblica occorre aver presenti almeno due punti-chiave del suo sistema di pensiero economico. Il primo è il rifiuto della macroeconomia e quindi di qualsiasi politica economica che si affidi ai suoi strumenti. Le ragioni del rifiuto della dimensione macroeconomica sono di natura metodologica (e derivano dalla sua formazione liberista e neoclassica), ma sono anche di natura politica. Infatti, a parte le difficoltà concettuali e contabili del ricorso agli strumenti macroeconomici, Rossi ritiene che la gestione di politiche macroeconomiche richieda una contrattazione al vertice tra le parti sociali e tra i diversi gruppi di potere, ed è convinto che un governo dell'economia che passi attraverso questo tipo di contrattazioni porti inevitabilmente a nuove forme di corporativismo. Per Rossi, l'unica dimensione possibile – e comunque l'unica realistica – della politica economica è quella microeconomica." Quanto all'allocazione, Rossi, nelle sue riflessioni più mature, in particolare nella *Critica del capitalismo* (che era andato stendendo dal 1938) riconosce a Pareto quanto meno la precisione teorica, anche se a fronte di una inutilità pratica: "Nel *Manuale* del Pareto troviamo la seguente definizione: 'Diremo che i componenti di una collettività godono, in una certa posizione, del *massimo di ofelimità*, quando è impossibile allontanarsi di pochissimo da quella posizione giovando, o nuocendo a tutti componenti la collettività; ogni piccolissimo spostamento da quella posizione avendo necessariamente per effetto di giovare a parte dei componenti la collettività e di nuocere ad altri.' Con questa definizione il Pareto non incorre nelle critiche che abbiamo mosso al Barone per aver paragonato, nei brani riportati nel precedente paragrafo, il vantaggio che godrebbero gli uni, per un allontanamento dalle condizioni di libera concorrenza, al danno che ne risentirebbero gli altri, ed evita l'accusa di tautologia che possiamo muovere alle dimostrazioni, anche dei più insigni economisti, del massimo di utilità collettiva risultante dalla libera concorrenza. 'Invero – osserva in un'altra opera lo stesso Pareto – nel caso della libera concorrenza, le equazioni dell'equilibrio economico si ottengono ponendo la condizione che ciascun individuo consegua il massimo di ofelimità; quindi, se dopo ciò si volesse da tali equazioni dedurre che ogni individuo ottiene il massimo di ofelimità, si farebbe evidentemente un ragionamento in circolo.' Nel *Manuale* è data una rigorosa dimostrazione che, in regime di concorrenza, l'equilibrio corrisponde a una posizione di massimo, secondo la definizione del Pareto sopra riportata. Ma che valore ha una tale dimostrazione per giudicare la superiorità delle condizioni di concorrenza, rispetto ad altre possibili condizioni? Si noti che il Pareto, limitandosi a parlare di *piccolissimi spostamenti* (traduzione grossolana in linguaggio ordinario di quelle che i matematici, con significato ben preciso, dicono 'variazioni infinitesime'), non afferma affatto che il massimo della concorrenza sia un *maximum maximorum*. E questo sarebbe, secondo noi, già sufficiente per togliere alla dimostrazione ogni significato pratico. La punta di uno spillo, piantato con la capocchia per terra nel luogo più basso della più bassa valle alpina, rappresenta un massimo di altezza, quando si guarda al suo 'intorno' nel senso matematico, perché un qualsiasi piccolissimo spostamento da quella punta ci darebbe un'altezza minore. Ma il *maximum maximorum* della catena delle Alpi è la vetta del Monte Bianco; ed è la vetta del Monte Bianco, non la punta dello spillo, che ci interesserebbe conoscere per stabilire quali sono le condizioni preferibili per raggiungere un maggior benessere collettivo. Ma anche se la posizione

radicalmente altri aspetti delle convinzioni economiche di Rossi, soprattutto per quel che riguarda la questione della lotta alla povertà. In generale, si accentua – anche al di là dei limiti di Pareto – la posizione “empirica” di Rossi, che lo porta a vedere una società liberal-liberista, plurale, dinamica, non necessariamente come l’esito delle magnifiche sorti e progressive del mercato, ma come il risultato dell’uso pragmatico di ogni mezzo – Stato incluso – capace di volta in volta di agevolare la concorrenza e lo sviluppo degli individui a tutti i livelli.

- Negli ultimi anni di galera, Rossi studia matematica e sulla scorta delle nuove nozioni apprese, nel 1938, tenta una lettura sistematica del *Manuale di economia politica*, ma gli esiti non sono a suo dire del tutto soddisfacenti.¹⁵ Tra quel periodo e quello del confino si cristallizzano le linee di continuità e di distanziamento con Pareto, che emergono chiaramente dai lavori che Rossi inizia ad elaborare già nel carcere, in particolare nella *Critica del capitalismo*, in *Abolire la miseria* e l’abbozzo della *Critica del comunismo*. Si è già detto delle categorie microeconomiche e della questione del *maximum maximorum* (vedi nota 14); si è anche accennato al punto della lotta alla miseria, che meglio si affronterà nella seconda parte del contributo. Resta da segnalare il giudizio negativo di Rossi su quella che lui ritiene essere l’impostazione di Barone e Pareto su di una ipotesi di economia collettivistica:

Ipotesi gamma: i consumatori hanno libertà di scelta entro i limiti dei fini posti dai dirigenti: La classe governante potrebbe aumentare ancor più la sfera delle libere scelte dei consumatori regolando il flusso della produzione in corrispondenza all’intensità relativa della loro domanda espressa, nell’ipotesi beta (b, 1), dal sistema dei prezzi: dovrebbe, per questo, aumentare la produzione delle merci il cui prezzo risultasse superiore al costo, o diminuire la produzione delle merci il cui prezzo risultasse inferiore al costo. Tale ipotesi non corrisponderebbe necessariamente a un completo disinteresse da parte della classe governante. Anzi la classe governante potrebbe trovare che tale sistema riuscirebbe il più conveniente per il raggiungimento dei suoi fini, giacché nel costo dei vari prodotti potrebbe comprendere una remunerazione, anche altissima, a proprio beneficio. In questa terza ipotesi – che è per noi la più interessante – non sono affatto convinto dalle dimostrazioni del Pareto e del Barone che si arriverebbe deliberatamente alle stesse soluzioni a cui

corrispondente al regime di concorrenza fosse un *maximum maximorum*, accettando la definizione del Pareto, quel massimo non avrebbe per noi alcun significato. Tutti coloro che si propongono di migliorare le condizioni dei meno favoriti dalla fortuna sono disposti a peggiorare le condizioni dei più favoriti” (Rossi, 2017, pp. 76-77).

¹⁵ Ecco una breve ricostruzione di questa fase di studio nelle lettere di Rossi alla moglie. 7 gennaio 1938: “Sto studiando anche con Foa il Manuale del Pareto [...] Ma son affaracci. Dal §100 del cap. III° si incontrano delle difficoltà – credo proprio per difetto di esposizione del Pareto – che molte altre volte ho cercato di superare senza successo. Ho preso più volte la rincorsa fino a quel punto e poi ho fatto come il saltatore incapace che passa sotto la cordicella saltando senz’altro al cap. successivo, cioè tralasciando la parte più originale del contributo del P.” (Rossi, 1938a, p. 1); 21 gennaio 1938: “Se Mario può informarti chiedigli solo indicazioni di libri italiani, francesi o inglesi: i lavori più chiari e facili. Domandagli anche se tra l’edizione italiana del Manuale del Pareto e il Manuel d’Économie politique (la 2° ed. è del 1927) ci sono notevoli differenze; tali da consigliare l’edizione francese a chi abbia già quella italiana. Foa ed io continuiamo a studiare il Manuale, ma alcuni punti ci riescono incomprensibili” (Rossi, 1938b, p. 1); 18 febbraio 1938: “Adesso abbiamo terminato il testo del manuale del Pareto e cominciamo l’appendice matematica. Ma abbiamo poca fiducia che la nostra preparazione sia sufficiente. E poi senza poter scrivere neppure i passaggi da una formula all’altra son dolori!” (Rossi, 1938c, p. 2); 18 marzo 1938: “Siamo andati ancora un po’ avanti poi, vedendo che compicciavamo poco abbiamo provato a leggere il saggio dello stesso Pareto, intitolato ‘L’economia matematica’, nel vol. IV° nella ‘Nuova collana di economisti’ (Economia Pura) dell’UTET. Siamo arrivati fino in fondo, ma si è capito pochino” (Rossi, 1938d, p. 1); 25 marzo 1938: “Quanto alla economia matematica per ora ci ho rinunciato” (Rossi, 1938e, p. 1); Infine in una lettera alla madre del 15 aprile 1938: “non sono ancora in grado di intendere completamente l’appendice del Manuale di Pareto. Ma non mi do per vinto” (Rossi, 1938f, p. 2).

arriva in modo automatico il mercato in condizioni di libera concorrenza. L'ordinamento, che si è andato teoricamente precisando in questi ultimi anni, di una società in cui tutti gli strumenti di produzione sarebbero collettivizzati e concessi in uso a grandi trusts che dovrebbero farsi concorrenza fra loro sia per l'acquisto che per la vendita, come se fossero aziende private, e curare il pareggio del proprio bilancio, mi sembra non possa darci gli elementi necessari per la determinazione dei costi. Infatti: a) il flusso del risparmio collettivo non sarebbe più una risultante delle posizioni di equilibrio nelle economie individuali, ma dipenderebbe dalla decisione della classe governante. Risulterebbe cioè arbitraria la determinazione del saggio di interesse e quindi la valutazione dell'importanza del tempo nella produzione, con le conseguenze già sopra accennate; b) rimarrebbe indeterminato il costo di tutti i fattori di produzione che potrebbero essere utilizzati solo in un ramo di industria (secondo la classificazione comunque data dalle autorità centrali) perché non sarebbe possibile fare, in tali casi, funzionare la concorrenza fittizia; c) se i trusts non potessero tentare le diverse organizzazioni possibili, cessando quando volessero di produrre alcuni beni per iniziare la produzione di altri – e non riesco a concepire come una tale libertà potrebbe essere loro concessa nell'ordinamento ipotizzato – non sarebbe possibile determinare il costo di molti beni, nei casi di produzione congiunta nell'interno del medesimo trust. È compito – a me sembra – dell'economista di indicare questi e gli altri eventuali fattori la cui valutazione non risulterebbe automaticamente dal gioco delle forze esistenti sul mercato, e di studiare le prevedibili conseguenze di tali indeterminanze (Rossi, 2017, pp. 197-198).

- Gli anni successivi alla conclusione del conflitto mondiale, pur se ricchi di studio per Rossi su specifiche questioni economiche, spesso legate all'attualità della vita nazionale, non segnarono – almeno per quanto sta alle ricerche condotte per questo studio – mutamenti di rilievo nelle posizioni raggiunte quanto alle teorie economiche di Pareto, sino a giungere a quella sorta di bilancio complessivo del rapporto con l'antico maestro che rappresentano i due articoli "Il paese della camorra" (Rossi, 1960a) e "Irato a' patrii numi" (Rossi, 1960b).¹⁶

2. La questione metodologica

Ripercorso, pur se a grandi linee, l'evoluzione del rapporto Rossi-Pareto in tema di economia, è possibile ora concentrarsi sui due punti cui si è inteso dedicare questo saggio, partendo dalla questione metodologica. Come si arriva alla "verità" in campo economico per Rossi? Vi era stato un qualche influsso paretiano su di lui per quel che riguarda la sua metodologia di ricerca?

Le risposte a queste domande appaiono più problematiche di quanto anche una certa parte della storiografia rossiana abbia fatto credere. Anche fatta la tara delle complessità già individuate all'inizio di questo lavoro per la ricostruzione del rapporto Rossi-Pareto, apparirebbe del tutto insoddisfacente una risposta che si limitasse a sottolineare la comune appartenenza dei due alla corrente del positivismo e a ricordare che fu Rossi stesso a riconoscere in Pareto il suo iniziatore a queste posizioni.

In primo luogo, vi è da precisare – come di recente ha sottolineato Massimo Omiccioli – che a un livello gnoseologico, Rossi – almeno fin dal 1932 – aveva maturato la convinzione che Pareto errasse nel credere all'accessibilità da parte del singolo della realtà oggettiva.¹⁷ Ma

¹⁶ Dagli articoli emerge un giudizio contrastante su Pareto: una perdurante ammirazione per lo studioso, ma una valutazione assai dura sulla sua evoluzione politica in senso conservatrice. Per un altro giudizio – in parte simile – sul Pareto da parte di Rossi si veda anche Rossi, 2001b, 337-340.

¹⁷ Scrive Omiccioli (2018, p. 145): "Anche in questo caso non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze: quello di Rossi non era un positivismo attardato e ingenuo. A proposito di Pareto, ad esempio, scrive alla moglie il 2 settembre 1932: 'Ho riletto la introduzione alla scienza sociale nel

anche solo a stare alla metodologia della scienza economica, almeno tre argomenti meritano una maggiore e specifica attenzione per chiarire il quadro delle convinzioni rossiane e paretiane e della loro intersezione:

- 1) L'economia non era (oserei dire non è) solo empiria, analisi fondate sui dati, ma anche deduzioni logiche più o meno serrate. Di questo sia Rossi che Pareto erano consapevoli. Il primo aveva ereditato in buona misura dal secondo la spinta verso una maggiore componente empirica;
- 2) Entrambi oscillarono tra la difesa – certe volte si direbbe preconcepita – di posizione ottenute per “deduzione logica” e l'adesione ad una metodologia che si attenesse più strettamente ai fatti. In questo è complesso dire quale sia stato l'influsso di Pareto sul giovane Rossi ma certo è interessante notare il parallelismo;
- 3) Rossi apprese da Pareto – tra gli altri – la necessità di tener fuori dalle considerazioni scientifiche quelle valoriali distinguendo nettamente proposizioni di fatto, e proposizioni di giudizio morale o etico. Entrambi, però, non tennero sempre fede a questo precetto.¹⁸

Quanto al primo, vale la pena di ricordare fin da subito lo scambio epistolare tra il giovane Rossi e Pareto. E in particolare quella domanda da parte di Rossi su di un trattato che fosse di scienza esclusivamente sperimentale. Domanda alla quale Pareto rispondeva con rammarico di non conoscerne, aggiungendo che avrebbe potuto scriverlo, ma oramai “la grave età mi vieta di fare ciò” (vedi supra). Lo scambio sottolinea la consapevolezza da parte di entrambi della parte di costruzione meramente logica compresa nella scienza economica e la comune aspirazione per una nuova costruzione della materia saldamente ancorata ai fatti. Pareto, scrivono Marchionatti e Gambino (2000, p. 98),

fin dall'inizio della sua attività di studioso, ha sottolineato la sua differenza da Walras sul piano metodologico proprio nella diversa concezione del rapporto tra teoria e realtà empirica avviando un programma di ricerca in cui la fondazione e verifica empirica dei principi e delle teorie è cruciale [- E aggiungono: -] Esso sembra avvicinare Pareto a sviluppi successivi, in primo luogo il

manuale di econ[omia] del Pareto, e mi sono ancora più convinto che il P[areto] – mentre può considerarsi un maestro per lo studio dei fenomeni economici – ha una preparazione filosofica troppo inadeguata per arrivare a qualche conclusione seria quando si mette a indagare i principi della conoscenza. La maggiore incertezza nella sua esposizione deriva dalla impossibilità di intendere cosa significhi per lui fenomeno oggettivo e fen[omeno] soggettivo. Egli prima riconosce che «qualsiasi fenomeno non può esserci noto che mercé il concetto che fa nascere in noi», ma subito dopo osserva che «avendosi così una immagine imperfetta della realtà occorre ognora paragonare il fen[omeno] sogg[ettivo], ovvero la teoria, con il fenom[eno] ogg[ettivo], ossia il fatto sperimentale». E così si caccia in un pasticcio dal quale non riesce più a cavare le zampe: il paragone non può essere tra concetto e fatto, ma è sempre fra concetto e concetto, perché la realtà non può esistere per noi se non in quanto è da noi pensata, come aveva riconosciuto lui stesso. Parlare di fenomeni ogget[tivi] nel senso di fenomeni quali sono in sé stessi, indipendentemente dalla mente che li pensa, è un assurdo. Eppure su queste sabbie mobili Pareto cerca di costruire un edificio assai complicato [...]. Già in un'altra mia ti scrissi – non ricordo a proposito di cosa – quello che intendevo per oggettivo e soggettivo, ed ho avuto piacere di ritrovare le mie stesse idee più chiaramente esposte nel Poincaré. «In ultima analisi – egli scrive – ciò che chiamiamo esistenza oggettiva è ciò che è comune a più essere pensanti e potrebbe essere comune a tutti». Così dunque se non potessimo entrare in rapporto con altri uomini, con i quali riteniamo di avere una certa comunanza di sensibilità e di modi di ragionamento, non potremmo distinguere i fenom[eni] ogg[ettivi] da quelli sogg[ettivi] e il mondo dei sogni si confonderebbe per noi irrimediabilmente col mondo della realtà”.

¹⁸ Vi sarebbe anche un quarto argomento, quello dei limiti dell'oggetto della scienza economica, ma i dati a disposizione per un raffronto appaiono più radi e quindi si è preferito, per ragione di spazio, di lasciarne la trattazione a futuri studi.

programma della Econometric Society negli anni trenta di “promote – come recita l’editoriale – studies that aim at a unification of the theoretical-quantitative and the empirical-quantitative approach to economic problems and that are penetrated by constructive and rigorous thinking similar to that which has come to dominate in the natural sciences”.¹⁹

D’altro canto se si volesse tracciare una approssimativa linea evolutiva del lavoro di Pareto la si potrebbe proprio incentrare sulla ricerca da parte di questo pensatore, di un sempre maggiore livello di empiria nel suo “sistema”, senza però mai raggiungere la completa emancipazione – ammesso che fosse possibile – da un certo margine di astrazione. È significativo quello che ebbe a dire, ad esempio, nel discorso in occasione del proprio giubileo del 1917 (Pareto, 1975, pp. 65-67, mia traduzione):

L’obiettivo principale dei miei studi è sempre stato quello di applicare alle scienze sociali, di cui l’economia è solo una parte, il metodo sperimentale, che ha dato risultati così brillanti nelle scienze naturali. A un certo punto della mia ricerca di economia politica mi sono trovato in un vicolo cieco. Vedevo la realtà sperimentale e non riuscivo a raggiungerla. Diversi ostacoli mi trattenevano: tra gli altri la dipendenza reciproca dei fenomeni sociali; che non consente di isolare completamente gli studi dei diversi tipi di questi fenomeni, e che si oppone al fatto che uno di essi possa progredire indefinitamente se rimane privo dell’aiuto degli altri. Non c’è dubbio che molto spesso le conclusioni delle teorie economiche non sono verificate dall’esperienza; e ci troviamo in imbarazzo nel far corrispondere la seconda alle prime.²⁰

Per Pareto il problema del distacco dalla realtà empirica originava dallo stesso metodo della scienza economica. Un metodo che partiva sì dai fatti per ricavarne però delle “leggi”, o meglio delle regolarità e che da queste stesse regolarità traeva – per logica – determinate deduzioni da vagliare a loro volta empiricamente. Ecco: tanto nel primo punto di contatto con la realtà (l’individuazione delle regolarità sulla base dei dati) che nel secondo (la verifica empirica delle derivazioni logiche delle regolarità stesse), la scienza economica si mostrava fallace (cfr. Marchionatti e Gambino, 2000), da un lato abusando dell’intuizione per formulare leggi anche quando il materiale empirico a disposizione era insufficiente, dall’altro innamorandosi dei risultati della propria logica al di là di qualsiasi controprova empirica. Che fare? Buttare a mare il bambino con l’acqua sporca? Pareto rispondeva di no, e con inusuale prudenza, sempre nell’intervento del giubileo, indicava la strada di un progressivo lavoro di cesello volto all’“eliminazione di nozioni che sono al di fuori della realtà, che vengono progressivamente sostituite da nozioni più rigorosamente sperimentali”²¹ (Pareto, 1975, p. 68, mia traduzione). Per parte sua, l’economista, già nel momento in cui pronunciava queste parole si diceva immerso in questo nuovo corso e vedeva nel *Trattato di Sociologia* il pezzo futuro di

¹⁹ “promuovere studi che mirino all’unificazione degli approcci teorico-quantitativo ed empirico-quantitativo ai problemi economici e che siano permeati da un pensiero costruttivo e rigoroso simile a quello che è venuto a dominare nelle scienze naturali” (mia traduzione).

²⁰ “Le but principal de mes études a toujours été d’appliquer aux sciences sociales, dont les sciences économiques ne sont qu’une partie, la méthode expérimentale, qui a donné de si brillants résultats dans les sciences naturelles. – E aggiungeva – Arrivé à un certain point de mes recherches d’économie politique, je me trouvai en une impasse. Je voyais la réalité expérimentale et ne pouvais l’atteindre. Plusieurs obstacles m’arrêtaient: entre autres la mutuelle dépendance des phénomènes sociaux; laquelle ne permet pas d’isoler entièrement les études des différents genres de ces phénomènes, et qui s’oppose à ce que l’une d’elles puisse progresser indéfiniment si elle demeure privée de l’aide des autres. Il est hors de doute que fort souvent les conclusions des théories économiques ne sont pas vérifiées par l’expérience; et nous nous trouvons embarrassés pour les y faire correspondre”.

²¹ “Élimination des notions qui se trouvent en dehors de la réalité, auxquelles on substitue peu à peu des notions plus rigoureusement expérimentales”.

questo avvicinamento ad una scienza davvero basata sui fatti. Sappiamo per contro che quando incontrerà Rossi sosterrà di non essere giunto alla meta anzi di aver abbandonato la speranza di poterla mai raggiungere.

Rossi a sua volta – fin da quelle prime battute a Pareto – rivelava lo stesso anelito del maestro verso una economia politica che fosse “completamente empirica”. Proprio l’incontro con il lavoro paretiano lo aveva vaccinato dalle metafisiche, e lo aveva spinto ad una metodologia, che in economia e non solo, lo tenesse ben piantato con i piedi per terra. Un approccio alla conoscenza che se da un lato rifuggiva da certi pericoli dello scientismo più ingenuo, comunque vedeva nei fatti, nei dati, la via da perseguire per la verità (foss’anche quella con la “v” minuscola). “Io sono un buon positivista – scriveva alla madre – e riconosco come miei maestri Comte, Stuart Mill, Taine, Faguet, Cattaneo, Spencer, Poincaré, Pareto” (Rossi, 2019, pp. 225-226). Quanto all’economia politica in particolare, così scriveva alla moglie Ada nel ’34:

Sono quasi in fondo al libro del Pigou, che mi riservo di leggere però almeno una seconda volta perché è abbastanza difficile, ed in complesso ne mette conto. [...] È un libro che ancor di più mi convince sulla necessità di una estrema modestia quando si voglia passare dalle teorie astratte ai problemi concreti dell’economia sociale. I nostri strumenti di analisi sono ancora così imperfetti e la complessità di ogni problema è tale che chi ha la vista più acuta ha almeno per ora solo il privilegio di sapere che si va avanti brancolando. [- E aggiungeva chiamando in causa proprio Pareto: -] Il buon Bastiat, con una certa presunzione, opponeva a “quel che si vede” la conoscenza di “quel che non si vede” a proposito di ogni provvedimento di carattere economico, ed è certo che le conseguenze indirette di cui si dovrebbe tener conto sono spesso molto più importanti di quelle dirette. Ma come fare a valutarle? Bastiat, ad es., contrapponeva al vantaggio degli industriali protetti dai dazi i danni risentiti dagli altri produttori e dai consumatori, dimostrando che il risultato era sempre in complesso una distruzione di ricchezza. E qui si fermava. E fin lì aveva ragione. Ma se questa minore ricchezza ne risultasse meglio ripartita, come in alcuni casi è possibile teoricamente dimostrare, non sarebbero anche i dazi socialmente convenienti? E se la classe avvantaggiata dai dazi fosse la più aperta alle idee nuove, la più ardita, la più capace di guardare i fenomeni dall’alto, e, attraverso l’aumento di ricchezza, aumentasse il suo potere politico non potrebbero indirettamente i dazi, come sostiene il Pareto essere anche di vantaggio alla collettività? E così di seguito (Rossi, 2001a, pp. 323-324).

Una posizione di prudenza, di comprensione dell’insufficienza della speculazione logico-teorica che sembra accompagnare Rossi²² anche negli anni successivi. Da Ventotene, nel 1940, ad esempio, così scriveva a Einaudi: “Le sue osservazioni sulla insufficienza degli schemi astratti economici per comprendere la realtà [sono] osservazioni che in gran parte corrispondono pure a quel che io penso” (Einaudi e Rossi, 2003, p. 338). Quando poi avrà la possibilità di mettere mano ai suoi lavori più organici, Rossi rivendicherà a più riprese un approccio metodologico in economia che rifiutasse qualsiasi incrostazione dogmatica in favore di un continuo confronto con i fatti. Così nella *Riforma agraria* (Rossi, 1945, pp. 123-124):

Le considerazioni finora svolte sono forse sufficienti per dare un’idea della complicazione dei problemi che ci poniamo quando ci si domanda se un ordinamento agrario sarebbe o no più conveniente di un altro alternativamente possibile in certe situazioni ambientali. Per conto nostro diffidiamo di tutte le affermazioni tassative degli economisti rurali in questo campo, sapendo che ancora non possediamo gli strumenti adatti per una analisi dei problemi di economia sociale.

Monito simile nella *Critica del capitalismo* (Rossi, 2017, p. 50):

²² Pur con limiti già presenti quando scriveva alla moglie e di cui si dirà.

Lo schema del regime individualistico e lo schema del regime comunistico integrali sono due schemi-limite, che possono servire quali strumenti di lavoro per lo studio delle costituzioni economiche realizzate storicamente in passato e di quelle che i riformatori vorrebbero realizzare in futuro. Ma in tutte le società di cui la Storia serba un ricordo l'individuo non è mai stato completamente libero [...] D'altra parte, in tutte le società comunistiche del passato, anche in quelle in cui la classe governante disciplinava nel modo più rigido e più minuzioso la vita privata dei governati [...] sempre si è lasciata ai singoli una certa libertà.

Una considerazione che veniva più ampiamente sviluppata da Rossi in *Abolire la miseria* (Rossi, 1977, p. 20):

Riteniamo [...] che senza alcuna dogmatica prevenzione contro l'intervenzionismo statale e contro il capitalismo privato, si debba ricercare quale sia la delimitazione oggi più conveniente del settore collettivizzato rispetto a quello non collettivizzato, e quale sia il sistema di vincoli che meglio conviene stabilire in questo settore, riservato all'iniziativa privata, per ottenere che l'attività dei singoli, mossi dal loro tornaconto, conduca ad aumentare il più possibile il benessere dell'intera collettività. Questo atteggiamento relativistico difficilmente potrà ottenere le simpatie degli estremisti sia dell'individualismo che del collettivismo. [...] Ma vi sono più cose in cielo e in terra di quante ne immagina la loro filosofia [- E aggiungeva: -] Le persone di buon senso sanno bene, non solo che nella vita pratica tutto è questione di grado, ma anche che l'ottimo di ieri può risultare pessimo oggi, e viceversa, per il mutare delle circostanze.

Questa insistenza da parte tanto di Rossi che di Pareto sulla necessità della verifica empirica, non si presentò né in modo coerente né continuo nella loro opera. Si tratta in effetti del secondo punto da approfondire del loro rapporto in tema di metodologia economica. Non è possibile affermare con certezza che l'influsso in questo atteggiamento rossiano sia stato paretiano o esclusivamente paretiano. Certo è che entrambi – pur professando un controllo rigoroso con i fatti delle induzioni fondamentali della scienza economica e delle deduzioni tratte da esse per derivazione logica – entrambi, si diceva, non si siano spesso mantenuti fedeli a questo 'programma'. Sicuramente sia in Rossi che in Pareto era presente la consapevolezza che per interpretare anche un minimo una realtà complessa, che supera le capacità cognitive umane, sia necessario l'uso di approssimazioni, di schemi 'tendenziali'. Ma questo atteggiamento, che può risultare addirittura fondamentale nel progresso di una analisi scientifica, diventava problematico, quando – in entrambi – veniva utilizzato per indirizzi di politica economica senza un approfondito calcolo dei rischi, o peggio ancora quando l'adesione agli schemi tendenziali risuonava con toni perentori, si oserebbe dire con gli accenti di una 'fede' molto poco scientifica. Inutile avventurarsi in speculazioni, al di là dei documenti, per cercare una spiegazione di questo fenomeno nelle menti dei due studiosi. Quel poco che possiamo dire – sulla base delle carte – viene condensato in un passaggio della lettera di Rossi sui limiti dell'economia pura. Lì, dopo aver sottolineato che: "sempre più si riduce il leggero lume della nostra comprensione, man mano che vogliamo allargare il cerchio della nostra indagine", aggiungeva: "E intanto la vita non può attendere e costringe ad agire comunque" (Rossi, 2001a, p. 324).

Ecco, volendo contestualizzare buona parte delle oscillazioni del pendolo metodologico nei due autori, spesso ci si accorge che le espressioni meno 'empiriche', le affermazioni di economia 'pura' senza grande, apparente, appiglio nei dati, corrispondono a momenti o ad argomenti che coinvolgevano le battaglie politiche maggiormente sentite da Rossi e Pareto, dove entravano in gioco quelle questioni di valore, sulle quali pure ci soffermeremo a parte. Alcuni esempi in particolare risultano significativi. Partendo con Pareto, proprio la questione dei dazi sarà utile alla bisogna. Nel *Manuale di economia politica*, Pareto ammise esplicitamente

che in precedenza su quella e su altre questioni non era stato fedele ai suoi stessi principi metodologici di adesione ai fatti, difendendo schemi astratti. Rispetto al *Cours*, affermava:

lo studio dei fenomeni concreti è pure diverso [...] e non troviamo solo, come nella teoria, modi vari di considerare una stessa cosa, ma vi sono, in qualche luogo, nel *Cours*, modi erronei. Sgorgano tali errori da due fonti principali. La prima è una sintesi incompleta, per tornare dall'analisi scientifica alla dottrina concreta. L'autore ha notato la necessità di quella sintesi completa, ma poi, senza avvedersene, in parte l'ha trascurata qualche volta, se non esplicitamente, almeno implicitamente. Valga per ogni altro esempio quello del libero cambio e della protezione. Scientificamente si può dimostrare che la produzione solitamente reca una distruzione di ricchezza. Lo studio dei fatti passati e presenti dimostra che la protezione è conseguita, in gran parte, mercé l'opera di coloro che ne traggono vantaggio per appropriarsi le cose altrui. Ma basta ciò per condannare, nel concreto, la protezione? No davvero [- E proseguiva: -] occorre badare alle altre conseguenze sociali di tale ordinamento, e decidersi solo dopo di avere compiuto questo studio. Credo che tale risposta sarebbe pure stata data dall'autore del *Cours*; onde l'errore non è propriamente esplicito, ma l'autore si esprime spesso come se, nel concreto, il libero scambio fosse in ogni caso buono, la protezione, in ogni caso cattiva, e tali asserzioni suppongono che si muova da qualche proposizione macchiata dell'errore accennato. [...] L'altra fonte di errori è meno palese, e dai più, anzi da quasi tutti, è stimata fonte non di errori ma di verità. Essa sta nello avere considerato in modo quasi esclusivamente oggettivo, le proposizioni enunciate senza tenere il debito conto del fenomeno soggettivo (Pareto, 2006, pp. 4-5).

Si è già accennato al fatto che il prosieguo del lavoro di Pareto, in primis quello sottostante al *Trattato di Sociologia generale*, sarà un tentativo di aumentare il gradiente di adesione al reale delle sue teorie. Ma l'"errore" del *Cours*, l'assolutizzazione più o meno marcata di alcune posizioni non empiriche, o che comunque non tengono in debito conto tutti i fattori in campo in una situazione concreta, non lo abbandonò né nel *Manuale*, né negli anni successivi al *Manuale*. Come ebbe a scrivere Luigino Bruni (1999, p. 185):

né la prima edizione del *Cours*, né il *Manuale*, né il *Manuel* o *l'économie mathématique* furono l'ultima parola che Pareto avrebbe voluto dire sulla scienza economica. [...] tutte quelle opere rappresentano invece solo metà del lavoro (*l'analisi*), quando era invece *l'economia sintetica* il luogo nel quale avremmo dovuto guardare per scoprire quale fosse l'intero disegno di Pareto sull'economia. [...] *L'economia sintetica*, che la seconda edizione del *Cours* avrebbe dovuto esprimere, Pareto però non la scrisse, e noi possiamo soltanto cercare di additare il suo "sogno" attraverso la storia della nascita, dello sviluppo, dei ripensamenti, delle sospensioni e infine l'abbandono di quel progetto.

Da maestro ad allievo. Si è ricordato come, fin dal suo giovanile scambio con Pareto, Rossi puntasse ad una economia "completamente empirica" e si è sottolineato il suo ripetuto sostegno ad un approccio 'relativistico' in economia che tenesse in conto i fatti, utilizzando gli schemi di scienza 'pura' solo come strumenti tendenziali. Eppure eccolo, nel primo periodo della sua prigionia, sostenere – con rammarico certo – ma senza un *caveat* sulla necessità di un riscontro empirico, una ricetta 'paretiana' per la miseria che non solo lui stesso riterrà astratta ed errata anni dopo, ma che lo stesso Pareto aveva formulato con distinguo rilevanti: "La conclusione a cui sono arrivato con i miei studi economici" – scriveva Rossi (2019, p. 52) – "non è diversa da quella dei fisiocrati di centosessant'anni fa (e per questo non mi son mai avuto a male quando m'hanno dato del 'conservatore'): *laissez faire, laissez passer*". Si obietterà: si tratta di una lettera dal carcere alla futura moglie; non è detto che in quella circostanza desse pieno conto delle sue idee in maniera coerente: la mancata 'prudenza' empirica potrebbe essere giustificabile. In più all'epoca non era nemmeno agli inizi del suo percorso di studio sistematico in economia.

Quanto alla prima osservazione, il contesto appare poco rilevante, se consideriamo gli appunti sul suo corso d'economia di qualche tempo prima che esprimevano posizioni assai simili sul tema della miseria. La seconda obiezione è maggiormente fondata, ma è anche necessario dar conto – per quanto possibile – del Rossi economista nelle diverse fasi della sua evoluzione e non solo di quello più maturo.

D'altro canto non è che col passare del tempo la sua oscillazione tra la difesa di posizione teoriche a priori e la ricerca di validazione empirica venisse meno. Ecco, cosa scriveva ad Einaudi nel 1942 affrontando il tema dell'educazione; “Dopo aver così spesso difeso i vituperati ‘dottrinari’ contro gli attacchi dei ‘pratici’ è ben strano che proprio lei ora metta in guardia contro la pura logica ‘in materia di politica in genere e di politica sociale in particolare’” (Einaudi e Rossi, 1988, p. 109). Affermazione che stimolò diretta e puntuta la risposta di Einaudi:

Non ho fiducia in chi si appella alla dea ragione perché so che codesti razziocinatori per lo più sragionano o si fondano su esperienze monche, su statistiche non degne di fede o insignificanti, su inchieste fatte da inquirenti incapaci di vedere ciò che è fuor dei questionari ecc. ecc. Ragionar bene è estremamente difficile quando si passa alle applicazioni concrete; perché è difficile conoscere bene i fattori di cui si deve tener conto; e perché spesso quel che è più importante nel decidere è quel che non si conosce e che nessun mise mai in carta (ivi, p. 123).

Parole, che al di là delle contingenze, sarebbero state bene sulla punta della penna dello stesso Rossi sia prima, che negli stessi anni della replica di Einaudi. E non che quelli successivi portassero a una minore tensione di pensiero tra il Rossi del *positum* e quello dello schema teorico. Anzi, per certi versi la situazione andò accentuandosi. Perché, se da un lato – per il dopoguerra – si può posare lo sguardo sui più arditi piani di riforma che Rossi formulò per lo Stato e il suo intervento in campo economico, dall'altro quello stesso sguardo, coglie contestuali passaggi in cui tutto sembra ridimensionarsi, apparire incompleto e in “attesa di maggiori dati”, come ad esempio per le difficoltà, se non proprio per l'impossibilità di modificare le linee portanti (e distorsive) della nostra pubblica amministrazione. “Variabile empirica” da tenere in debito conto, che riportava coi piedi per terra e che poneva una spada di Damocle di dubbi e incertezze sulla invece poderosa programmazione rossiana. Significativo a riguardo appare – tra i tanti possibili riferimenti – un volume fondamentale di Rossi del 1953, *Lo Stato industriale*, nel quale, dopo aver espresso con tutto il proprio rigore logico (e il vigore della convinzione) le prospettive di riforma per l'attività economica dello Stato (sull'onda di quelle di La Malfa), Rossi proprio all'ultima pagina, quasi in “brusca frenata” empirica, scriveva: “Ma è evidente che questo mio suggerimento – come, del resto, le altre modificazioni strutturali consigliate dall'onorevole La Malfa – potranno dare risultati soddisfacenti soltanto se ed in quanto il governo riuscirà a riprendere il dominio sull'alta burocrazia romana ed a mettere un po' d'ordine nel caos attuale della pubblica amministrazione” (Rossi, 1953, p. 150).²³

In altri momenti fu l'astrazione che sembrò prendere il sopravvento, come nel caso della lotta per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, quando Rossi, pur nella consapevolezza delle incognite non affrontate nei suoi progetti, dei dati mancanti, delle variabili inesplorate, (soprattutto dei rischi legati alla pubblica amministrazione che lo avevano frenato in precedenza), si spese lancia in resta per l'attuazione dei propri programmi.

²³ Da notare che, immediatamente dopo, Rossi si sbilanciasse nell'altro senso, dandosi a previsioni “pessimistiche” non adeguatamente provate dal punto di vista dei dati. Scriveva infatti: “Altrimenti è meglio che lasci, anche in questo campo, le cose come stanno, perché ogni velleità di riforma non farebbe che accrescere gli sperperi e le camorre” (Rossi, 1953, p. 150).

D'altra parte, conosco anch'io quali difetti e pericoli presentano le gestioni delle pubbliche imprese nei regimi democratici, e so anch'io ch'essi non possono essere mai completamente eliminati. [...] Ma riconoscere i difetti ed i pericoli delle gestioni pubbliche non significa rinunciare a qualsiasi nazionalizzazione. Altrimenti dovremmo rinunciare anche alle automobili, perché non ci consentono di utilizzare al cento per cento l'energia ricavabile dalla benzina che consumano, e perché continuamente causano incidenti e sciagure (Rossi, 1962, pp. 58-59).²⁴

Nel complesso si può dire che come Pareto si trovò spesso e volentieri ad andare avanti e indietro tra le due 'istanze', quella della teoria e delle deduzioni logiche e quella della fedeltà alla complessità delle circostanze concrete, con il favore verso l'astrazione che appare spesso legato ad un 'dover agire', un dover operare in risposta ad un impulso morale.

Morale e valori che ci portano al terzo punto di complessità del rapporto Rossi e Pareto sulla metodologia economica. Pareto aveva fondato tutto il suo metodo, non solo in campo economico, sulla distinzione tra fatti e valori. Così nel *Cours* (Pareto, 1896, p. 2, mia traduzione): "La scienza della quale iniziamo lo studio è una scienza naturale, come la psicologia, la fisiologia, la chimica, ecc. Come tale, non deve dare precetti; [...] Così, ad esempio, non si tratta qui di decidere se, per un dato paese, sia opportuno che lo Stato si faccia carico, o meno, di certi rami della produzione. Ma dobbiamo conoscere bene quali sono gli effetti *economici* dei diversi modi di produzione."²⁵ Così nel *Manuale* (Pareto, 2006, p. 5), prendendo le distanze dalle uscite di binario dello stesso *Cours* in tema di distinzione tra fatti e valori: "poiché, in tutto il *Cours*, qua e là si vede che l'autore ritiene essere la pace, la libertà economica e la libertà politica, i migliori mezzi per conseguire il bene dei popoli. Ma di tale proposizione egli non dà, né può dare, dimostrazione scientifica, cioè movente solo dai fatti [...]. Perciò appunto era da escludersi assolutamente da un'opera che mirava solo a studiare scientificamente i fatti." Così infine nel *Trattato di Sociologia* (Pareto, 1988, p. 96), dove con un riferimento che è chiaramente segno della metodologia paretiana di quel momento per tutti i fatti sociali, economici compresi, ammoniva: "Se qualcuno vuole muovere da certi principi teologici, o metafisici, o, come fanno i contemporanei, da principi di 'progresso democratico', per comporre una sociologia, non contenderemo con lui, e dell'opera sua non diremo certo male. La battaglia diventerà inevitabile soltanto quando, in nome di quei principi, ci si voglia imporre qualche risultato che cada nel dominio dell'esperienza o dell'osservazione."

Se Pareto appariva netto nella sua distinzione tra giudizi di fatto e di valore, non da meno lo era Rossi, che proprio da Pareto aveva appreso a raffinare l'arte di questa distinzione. E per il Pareto di Rossi, per il Pareto che ammirava anche in tarda età: "Quando si tratta di scienza [...] non si deve badare ad altro che a cercare la verità" (Rossi, 1960a, p. 3). A questa

²⁴ Il pendolo, però, subito si rispostava verso l'*empiria*: "Né è sufficiente decidere la nazionalizzazione di un settore: bisogna poi saperla realizzare. Altrimenti la nazionalizzazione, come ogni altra riforma economica, anche la più giustificata, può dare risultati analoghi a quelli dello smacchiatore che lascia un buco nel vestito al posto della macchia" (Rossi, 1962, p. 59). Ancora una volta veniva rimessa in discussione la possibilità pratica della nazionalizzazione. Questa volta, però, a differenza ad esempio del 1953, Rossi lasciava intendere che le difficoltà potessero essere superate. Un ottimismo che, come il pessimismo delle pagine dello *Stato industriale*, non risolveva in maniera empirica i dubbi che Rossi stesso covava. Dubbi che lo studioso non riuscì ad affrontare – almeno stante i limiti della ricerca alla base del presente studio – con un adeguato apparato di dati.

²⁵ "La science dont nous entreprenons l'étude est une science naturelle, comme la psychologie, la physiologie, la chimie, etc. Comme telle, elle n'a pas à donner de préceptes ; [...] Ainsi, par exemple, nous n'avons pas ici à décider si, pour un pays donné, il convient que l'Etat se charge, ou non, de certaines branches de la production. Mais nous devons apprendre à bien connaître quels sont les effets *économiques* des différents modes de production."

impostazione, *in generale*, Rossi si attenne pressoché tutta la vita. A volere – a mo' di carotaggio – ricordare alcune testimonianze vi sarebbe ad esempio da citare la lettera nella quale commentando il saggio sulla libertà di Mill, chiaramente differenziava:

1° *La verità sperimentale* o scientifica, che significa conformità di una affermazione ai fatti quali è possibile percepirli, direttamente o indirettamente, attraverso i nostri sensi; 2° *La verità matematica*, che significa conformità di una affermazione ai risultati di un ragionamento fatto secondo le regole della logica formale, una volta che siano accettate certe definizioni e certe convenzioni; 3° *La verità morale*, che significa conformità di una affermazione ai sentimenti che ognuno di noi diversamente prova; 4° *La verità metafisica*, che significa conformità di una affermazione alla aspirazione verso un fine che giustifichi la vita nell'universo (Rossi, 2001a, p. 218).

Più avanti negli anni, così ricordava a Einaudi (Einaudi e Rossi, 2003, p. 338): “Qualsiasi attività scientifica [...] presuppone una certa *Weltanschauung* [...]. Ma una volta ammesse queste premesse – implicitamente od esplicitamente –, lo scienziato può fare oggetto di studio i fini che gli altri uomini, e lui stesso, si pongono; ma non deve presentare come verità scientifiche i propri fini. Altrimenti confonde la scienza con la propaganda, con vantaggio dubbio della seconda, e con danno certo della prima.”

Senza potersi soffermare su tutte le citazioni successive basterà a coronamento di questa brevissima rassegna, riportare proprio l'apprezzamento degli ultimi anni per la capacità di Pareto di distinguere i fatti dai valori: “A questo canone di condotta Pareto si attenne sempre, senza la più piccola deviazione, fino agli ultimi giorni della sua vita. È questa la sua vera grandezza” (Rossi, 1960a, p. 3). Peccato, che in realtà, né Pareto, né lo stesso Rossi si “attennero sempre” a questo canone di condotta, e alla più rigorosa distinzione tra scienza e morale.

Per quel che riguarda Pareto, fu egli stesso a segnalare certe volte i casi di intersezione indebite tra i due piani. Lo fece, ad esempio, nel rivolgere lo sguardo indietro verso il *Cours*, nelle prime pagine del *Manuale* come abbiamo visto. Quello stesso *Manuale*, dove, però ricadde più volte nel medesimo “errore”. Si leggano, tra le varie, queste frasi “prive di ogni connotazione di giudizio”: “In Italia, i ‘ferrovieri’ usarono quanto a loro piacque prepotenze contro il pubblico che li paga e li mantiene. Non furono puniti, non patirono il menomo danno, ebbero anzi lodi da persone appartenenti ad alta classe sociale; e i cittadini debbono rassegnarsi a patire i ghiribizzi di quella brava gente” (Pareto, 2006, p. 347). E questo in un'opera che: “mirava solo a studiare scientificamente i fatti” (ivi, p. 5). Non si tratta d'altronde di un esempio isolato, né si può dire che il confine di questa tendenza paretiana fosse stata la pubblicazione del *Manuale*. Pareto continuò a mischiare fatti e valori anche dopo, a più riprese.²⁶ Per citare Guy Perrin (1971, p. 120),²⁷ nell'opera paretiana: “la passione affiora facilmente, senza riguardo per la serenità dello studioso, e la polemica sembra essere il divertimento preferito del sociologo. Alcune entità, alcune persone, hanno il temibile privilegio di suscitare l'estro o il furore di Pareto: i valori in generale, il progresso, la democrazia, l'umanitarismo, il socialismo e i loro fautori, democratici o umanitaristi, ridotti al rango di ‘virtuisti’, sono tutti egualmente vittime del grande inquisitore”.

Per proprio verso, Rossi, in interessante parallelismo, si mostrò spesso suscettibile alla stessa tendenza. Un esempio più di altri chiarirà il punto. Si tratta del cosiddetto problema del

²⁶ Basti leggere alcuni passaggi dello scritto del 1918, dal titolo suggestivo di *Economia sperimentale* (Pareto, 1980, pp. 719-743).

²⁷ Che scrive con riferimento al *Trattato*, ma – crediamo – con un giudizio estendibile anche a tanta parte degli scritti propriamente economici di Pareto.

“*no bridge*”, nell’affrontare il quale Rossi si pose esplicitamente fuori da un’analisi solo empirica, per ragioni anche di valore. Lasciamo la parola allo stesso Rossi (Einaudi e Rossi, 2003, p. 357):

È vero: l’economista, in quanto tale, non può dir niente su tali questioni perché manca ogni possibilità logica di confronto fra entità non riducibili alla stessa misura: fra la sensibilità di un individuo e quella degli altri *no bridge* [- Subito, però, aggiungeva: -] Ma non dir niente significa non dir niente, né a favore, né contro le soluzioni che porterebbero ad un aumento di ofelimità per gli uni e ad una diminuzione di ofelimità per gli altri con l’allontanamento della posizione di massimo paretiano. Il principio del *no bridge* è molto importante per la costruzione di una teoria pura rigorosa, ma in pratica i confronti fra i risultati psichici dei vari stimoli per persone diverse stanno continuamente alla base dei nostri giudizi sulle questioni di economia familiare e di economia sociale.

In un’altra missiva di pochi mesi prima, rimarcava ancora di più il punto: “Contro coloro che vogliono trarre deduzioni troppo rigide dal principio del *no bridge* conviene ricordare quello che scrisse il Wicksteed, che per il primo introdusse nella nostra scienza tale espressione: ‘Filosoficamente dobbiamo ammettere che non c’è nessuna possibilità di provare che un individuo soffra di più ad esser bruciato vivo di quel che soffre un altro ad essere pinzato da una zanzara; ma... in pratica non siamo turbati dal minimo dubbio in proposito’” (ivi, p. 319).

È evidente che vi siano delle diversità con gli esempi tratti da Pareto. Non solo Rossi era immediatamente consapevole di star superando i confini di una indagine strettamente scientifica. In più, qui non si tratta dell’uso di espressioni connotate anche in senso valoriale per una indagine che dovrebbe essere esclusivamente sui dati; bensì dell’introduzione nella metodologia economica di una idea della realtà che esplicitamente si considera non dimostrabile dal punto di vista empirico, in nome anche e soprattutto di una scelta di valore. Sia per Rossi che per Pareto vi è un non attenersi esclusivamente all’empiria, che pure avevano difeso da ‘indebite’ commistioni in altri punti della loro opera. Ma la ‘commistione’ avviene con modalità diverse. Detto ciò, le linee dei due autori si avvicinano maggiormente se teniamo conto anche delle conseguenze – per l’analisi economica rossiana – della impostazione del problema del “*no bridge*”. Il punto, infatti, risultò, essenziale per la sua analisi dell’allocazione e della distribuzione delle risorse. E basta sfogliare la *Critica del capitalismo* per trovare, legate proprio al “*no bridge*” espressioni ancor più ‘paretiane’:

L’operaio fa venti chilometri al giorno col cavallo di san Francesco, andando e tornando dal lavoro, perché cento lire che dovrebbe spendere con un altro mezzo di trasporto rappresentano l’affitto giornaliero della sua stamberg, mentre l’ozioso signore tiene ai suoi ordini una lussuosa automobile per portare in giro la sua annoiata nullità, perché, dato il punto di sazietà al quale il reddito gli consente di soddisfare i suoi bisogni, non saprebbe come meglio spendere le diecimila lire al giorno che gli costa tale servizio. Il latte con le uova, che la povera ricamatrice, lavorando quanto più le forze le consentono, non si può permettere di dare al bambino ammalato, perché la corrispondente somma di denaro deve bastare a nutrire lei e il bambino, viene generosamente servito alla “vergine cuccia de le Grazie alunna” dalla pietosa Dama, che, per avere questa soddisfazione, rinuncia ad altre soddisfazioni di così lieve importanza da neppure accorgersi del sacrificio (Rossi, 2017, p. 70).

Certo Rossi aggiungeva che è considerando una “parità di gusti e di sensibilità” (e quindi lasciando da parte il *no bridge*) che si può ritenere che:

coloro che dispongono dei fattori produttivi accettano di prestare un dato servizio in cambio di una somma di denaro tanto più piccola quanto minore è il loro reddito, perché tanto più intensi sono i bisogni che dovrebbero lasciar insoddisfatti se rifiutassero quella remunerazione.[- Ma riprendeva in maniera perentoria e generalizzante: -] Il meccanismo del mercato fa assumere i diversi sacrifici

della produzione a chi non ha migliori alternative a cui dedicare la propria attività e le proprie risorse, non a coloro per i quali tali prestazioni rappresentano una pena minore. Né occorre uno spirito di osservazione molto acuto per convincersi dello scarso accordo in pratica di queste due circostanze (ivi, pp. 70-71).

Ecco che all'attraversamento del 'ponte vietato' da una analisi squisitamente scientifica, faceva seguito quella terminologia valoriale nell'indagine dei fatti della quale Pareto aveva fatto bella mostra. Naturalmente, qui non si giudica del merito, della correttezza o meno in assoluto del pensiero rossiano, ma si segnala – in punto di metodologia – lo scarto, presente in lui come in Pareto, tra l'adesione ad una idea di 'pura' ricerca della verità empirica e altre parti anche assai rilevanti della sua opera.

3. La curva di distribuzione delle entrate

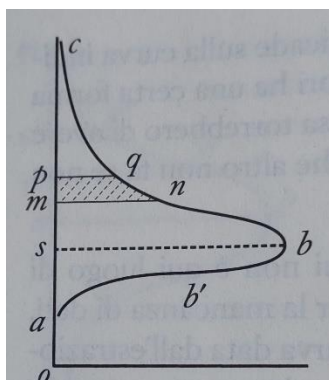
Passando dalla metodologia al merito delle questioni economiche, un tema di grande importanza – a parere di chi scrive – per i rapporti Rossi-Pareto è quello della curva della distribuzione delle entrate. La descrizione perfezionata su basi empiriche della distribuzione delle entrate in diversi paesi, l'ipotesi di una sua tendenziale universalità e alcune conseguenze che Pareto trasse dalla sua analisi, sono tra i maggiori risultati dell'economista, che hanno – pur con tutte le precisazioni del caso – retto all'erosione del tempo.²⁸ Lasciamo proprio a lui di descrivere quanto scoperto:

Tutti hanno sentito parlare della piramide sociale. I poveri formano la base, i ricchi il vertice. Bene! in realtà, ordinando gli uomini secondo le loro entrate, non si ottiene la forma di una piramide, ma piuttosto la forma di una freccia, la cui punta è molto acuminata e la base molto ampia. Le statistiche forniscono informazioni preziose sulla forma di questa freccia e ci consentono quindi di ottenere risultati scientificamente significativi. Non è questa la sede per entrare nei dettagli e dare dimostrazioni, perché per questo è indispensabile fare ampio uso della matematica. Ci limiteremo quindi ad indicare alcune delle conclusioni alle quali ci ha condotto lo studio di questi fenomeni. Le forme di disposizione delle entrate globali, nelle società civili che conosciamo, sono molto simili. Come il sale disciolto tende a cristallizzarsi in una certa forma, così le entrate dei popoli civili tendono a disperdersi a forma di punta di freccia. Naturalmente, questa è solo una tendenza generale. Ci sono cristalli di cui una punta è spezzata, di cui un bordo è smussato, una superficie graffiata. Guardate con una lente d'ingrandimento il bordo di una freccia in ferro battuto e vedrete che ha sinuosità molto complicate. Simili sinuosità si riscontrano nella curva delle entrate. Qualsiasi tentativo di modificare artificialmente la distribuzione delle entrate si scontra con questa tendenza a disporsi a forma di freccia. Lasciata a se stessa, la società tornerà alla sua forma primitiva, come una soluzione di sale da cucina, abbandonata a se stessa, dà cristalli cubici. (Pareto, 1967, pp. 16-17, mia traduzione).²⁹

²⁸ Per una più dettagliata ricostruzione del lavoro di Pareto sulla legge delle entrate si veda, tra gli altri, Mornati (2017, pp. 185-202).

²⁹ "Tout le monde a entendu parler de la pyramide sociale. Les pauvres en forment la base, les riches, le sommet. Eh bien ! En réalité, en disposant les hommes selon leurs revenus, on n'obtient pas la forme d'une pyramide, mais on a plutôt la forme d'une flèche, dont la pointe est très aiguë et la base fort large. La statistique fournit des renseignements précieux sur la forme de cette flèche et nous met, ainsi, en mesure d'obtenir des résultats assez importants scientifiquement. Ce n'est pas ici le lieu d'entrer dans des détails et de donner des démonstrations, car il est pour cela indispensable de faire largement usage des mathématiques. Nous nous bornerons donc à indiquer quelques-unes des conclusions auxquelles l'étude de ces phénomènes nous a conduits. Les formes des dispositions des revenus globaux, dans les sociétés civilisées que nous connaissons, sont fort semblables. De même qu'un sel en dissolution a tendance à cristalliser suivant une certaine forme, les revenus des peuples civilisés ont tendance à se

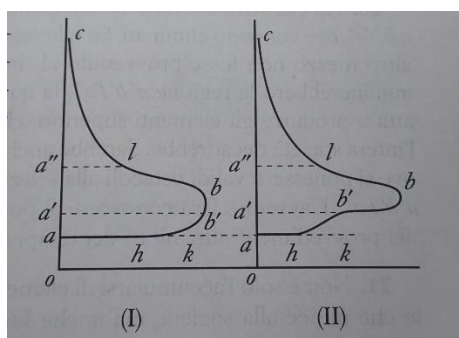
Un utile supporto per una migliore comprensione della ricostruzione di Pareto ci viene dai grafici utilizzati per il *Manuale*, in particolare dalla fig. 54 (Pareto, 2006, p. 274):



La curva delle entrate dovrebbe avere una forma come quella data dalla fig. 54. Fatto $m0$ eguale a una certa entrata x , mp eguale a 1, la superficie $mnqp$ dà il numero di individui aventi un'entrata tra x e x più 1. Ma per le entrate totali la statistica non ci dà notizie che per la parte cqb della curva, e forse, in pochissimi casi, per il piccolo tratto bb' ; la parte ab' , o meglio ab , rimane perciò ipotetica. [...] Inoltre, la statistica ci fa conoscere che la curva cqb , fig. 54, varia pochissimo nel tempo e nello spazio; popoli diversi, ed in tempi diversi dànno curve molto simili (Pareto, 2006, pp. 273-274).

Andando oltre quello che le sole prove statistiche potessero indicare, Pareto si spingeva anche a dare una spiegazione dei meccanismi sociali che si celavano dietro la curva:

La superficie $ahbc$, fig. 56, ci dà una figura della società.



dispenser suivant une forme en pointe de flèche. Il est bien entendu qu'il ne s'agit ici que d'une tendance générale. Il est des cristaux dont une des pointes est cassée, dont une arête est émoussée, une face éraflée. Regardez avec une loupe l'arête d'une flèche en fer forgé et vous verrez qu'elle présente des sinuosités très compliquées. De semblables sinuosités se rencontrent dans la courbe des revenus. Toute tentative de changer artificiellement la répartition des revenus viendra se heurter à cette tendance qu'ils ont à se disposer selon la forme d'une flèche. Abandonnée à elle-même, la société reviendra à sa forme primitive, comme une solution de sel de cuisine, abandonnée à elle-même, donne des cristaux cubiques."

La forma esterna varia poco, la parte interna invece è in continuo movimento; ci sono individui che salgono nelle regioni superiori, altri invece che precipitano in basso. Quelli che giungono in *ah* sono distrutti e spariscono; da quella parte quindi si eliminano certi elementi. È singolare, ma è certo, che lo stesso fenomeno accade nelle regioni superiori. L'esperienza fa vedere che le aristocrazie non durano; le cagioni del fenomeno sono molte e solo in piccola parte note; ma sul fenomeno stesso non cade dubbio alcuno (ivi, p. 275).

Pareto proseguiva fornendo ulteriori indicazioni su quelli che riteneva essere i meccanismi sociali che agiscono in seno alla curva:

Abbiamo una regione *ahkb'a'* in cui la deficienza dell'entrata distrugge gli individui, buoni o cattivi che sieno; in quella regione poco opera la selezione, perché la miseria avvilita e distrugge i buoni come i cattivi elementi. Viene poi una regione *a'b'bla''* in cui invece la selezione opera col massimo di intensità. Le entrate non sono assai abbondanti per salvare tutti gli elementi, sieno essi atti o no alla lotta vitale, e non sono tanto scarse da deprimere i migliori elementi. In quella regione la mortalità dell'infanzia è considerevole, ed è probabile che tale mortalità sia un potente mezzo di selezione. La regione accennata è il crogiuolo ove si elaborano le future aristocrazie [...] da quella regione vengono gli elementi che salgono nella regione superiore *a''lc*. Giunti in essa, la loro discendenza decade; onde quella regione *a''lc* non sussiste se non in grazia delle emigrazioni della regione inferiore. Come già dicemmo, le cagioni del fatto sono varie e poco note; fra le principali ci può essere il difetto dell'opera della selezione. Le entrate sono tanto grandi da permettere di salvare anche i deboli, gli individui mal costituiti, di poco senno, viziosi. [...] Gli elementi inferiori della regione *a'b'la''* cadono nella regione *ahb'a'*, ove vengono eliminati (ivi, pp. 275-276).

Sebbene non mostri di esercitare tutta la prudenza che dovrebbe derivarne, Pareto segnalava anche alcuni limiti alla sua analisi:

- 1) La parte bassa della curva è meramente ipotetica. Questa precisazione è particolarmente rilevante per lo studio presente: la fascia indicata da Pareto come quella sulla quale la statistica non gli forniva dati incorpora proprio quella parte della curva sulla quale Rossi mostrerà le distanze più marcate dalla impostazione paretiana;
- 2) Per quanto in alcuni momenti Pareto sembri universalizzare la forma della curva, in realtà precisava che "I dati che abbiamo per determinare la forma della curva *b'lc* si riferiscono principalmente al secolo XIX ed ai popoli civili; quindi, le conclusioni che se ne traggono non possono essere estese oltre a quei limiti. Rimane solo come induzione più o meno probabile che, in altri tempi e presso altri popoli, si ha forse una forma più o meno simile a quella ora trovata" (Pareto, 2006, p. 277). In particolare, Pareto metteva le mani avanti sulla possibile estensione dei propri risultati per quel che concerne circostanze in cui l'ordinamento giuridico si discosti nettamente da quello delle realtà a base della sua analisi. A tal riguardo osservava: "Similmente non possiamo asserire che quella forma non muterebbe, mutando radicalmente la costituzione sociale; ove, per esempio, il collettivismo sostituisse la proprietà privata" (*ibid.*). La possibilità – pur vaga – che una riformulazione delle condizioni giuridiche possa portare ad una diversa distribuzione delle entrate è un altro punto da tenere bene a mente in considerazione di quello che si dirà di Rossi.

Giova ribadire che sia altrove che nello stesso *Manuale*, dal quale sono tratte le citazioni di cui ai paragrafi precedenti, Pareto si dimostrò tutt'altro che attento ad attenersi a questi limiti di analisi. Vi è che, a sua convinzione, la curva della distribuzione delle entrate è strettamente legata a quella delle capacità umane (cfr. Pareto, 2006, p. 274, §13). Questo spiega anche buona parte della 'narrazione' che abbiamo riportato sui meccanismi sociali che avrebbero luogo all'ombra della curva. Ma non è tutto. Pareto aggiungeva alla sua ricostruzione una serie di addentellati che pure solo in parte appaiono fondati sulle statistiche e solo a volte 'costretti' nei limiti di cui sopra. In primo luogo per Pareto: "Ogni qualvolta il totale delle entrate cresce più

rapidamente che la popolazione, ossia quando cresce la media delle entrate per ogni individuo, si producono, separati o congiunti, gli effetti seguenti. 1°. Un aumento nell'entrata minima; 2°. Una diminuzione della disuguaglianza delle entrate" (ivi, p. 280). Secondariamente, dato che quelli che Pareto qualificava come "provvedimenti umanitari" portano a suo giudizio ad una assai probabile distruzione di ricchezza e ad un ripresentarsi delle disuguaglianze solo in condizioni peggiori per gli strati più poveri della popolazione, l'unico modo – o comunque quello altamente preferibile – per migliorare le condizioni dei più umili e di ridurre le disuguaglianze è quello di far crescere il totale delle entrate di una società più rapidamente della popolazione.

C'è della brava gente – scriveva abbandonando ancora una volta il tono strettamente scientifico – che si figura che, se oggi l'operaio mangia carne tutti i giorni, mentre un secolo fa ne mangiava solo i giorni di festa, ciò è dovuto solo al fiorire dei sentimenti etici e umanitari – altri dicono all'essere riconosciute poco alla volta le 'grandi verità' predicate dal socialismo – e che non riesce a capire che l'aumento della ricchezza è condizione assolutamente indispensabile perché possano crescere i consumi popolari, cioè del maggior numero d'uomini. Il più delle volte, per conseguire il miglioramento delle condizioni economiche del popolo, gli ottimi umanitari fanno propriamente le parti della mosca che si posa sulle corna del bue e dice: ariamo (ivi, p. 289).

Pareto non considerava per nulla probabile (se non proprio possibile) che ad esempio una redistribuzione delle entrate (o della ricchezza) – in qualsiasi forma –, un "atto umanitario" lo avrebbe definito lui, possa portare ad un incremento delle possibilità di quegli individui pur capaci, ma che sono impediti dalle proprie condizioni di nascita, e quindi a una maggiore concorrenza a chi si fa forte solo delle proprie origini, e – in ultima analisi – (mercé la detta concorrenza) ad un aumento della ricchezza generale. Anzi nell'esaminare ciò che avviene ai diversi livelli della curva di distribuzione, pur riconoscendo che ve n'è uno dove: "la deficienza dell'entrata distrugge gli individui, buoni o cattivi che sieno" e dove: "poco opera la selezione, perché la miseria avvilisce e distrugge i buoni come i cattivi elementi" pure ammoniva: "Se tale regione venisse a sparire, e se con altro mezzo non fosse provveduto al suo ufficio, gli elementi inferiori inquinerebbero la regione *a'b'la*", la quale perciò diventerebbe meno atta a produrre gli elementi superiori, che vanno nella regione *a''lc*, e l'intera società decadrebbe. [...] L'avvenire farà conoscere ai posteri se tali non sono gli effetti dei provvedimenti umanitari dei tempi nostri" (Pareto, 2006, pp. 275-276).

Ci si fermi particolarmente su questa ultima considerazione. Sarà proprio questa la sfida di Rossi: l'eliminazione della striscia di miseria senza portare alla "decadenza della società". Prima però di arrivare a questo, facciamo un passo indietro e torniamo al Rossi che si era appena distaccato dalle visioni di politica nazionale di Pareto, ma che ancora ne conservava gli insegnamenti economici. Secondo quanto riportato nei già menzionati appunti del suo insegnamento di economia dell'anno '28-'29 (Rainoni, 1928-1929) sul punto della distribuzione, della fascia di miseria e delle possibilità di eliminarla, Rossi additava ai propri studenti convinzioni di stampo spesso 'paretiano',³⁰ pur mostrando un chiaro rammarico che non si potesse fare di più per chi soffre la fame.

³⁰ Va precisato però che non vi è esplicita menzione o analisi della legge di Pareto, e che le assonanze sono più sui punti del 'che fare' e della questione della tendenziale 'natura' degli uomini, che non sul nucleo forte della legge paretiana delle entrate. Senza considerare che Rossi parla frequentemente di distribuzione della "ricchezza" e non delle "entrate", mentre Pareto – che pure nel corso del tempo utilizzò i due termini – si mostrò più frequentemente preciso nel limitarsi a parlare di "entrate". Queste precisazioni ci portano ad un punto storiografico essenziale: quanto ne sapeva Rossi della teoria

È evidente che in una società composta di uomini intelligenti e buoni [– spiegava Rossi –] disposti a sopportare il maggior sacrificio per raggiungere il bene comune, la distribuzione della ricchezza potrebbe avvenire in modo completamente diverso. Ma gli uomini sono quello che sono, e piuttosto che incolpare l'ordinamento giuridico ed economico del loro egoismo, della loro perversità, e della loro stupidaggine, si deve riconoscere che l'ordinamento attuale è la conseguenza necessaria e logica di queste loro qualità (Rainoni, 1928-1929, p. 64).

Dopo questa tirata aggiungeva, sempre in linea con Pareto, ma con una connotazione di valore sensibilmente diversa:

dobbiamo però aggiungere che non riteniamo che il compito degli economisti si debba solo restringere alla distribuzione esistente per arrivare alla dimostrazione che ciò che è non può fare a meno di essere, mentre può venire migliorato. Anche chi riconosce la opportunità di non abbattere l'istituto della proprietà privata per non rompere la principale molla che muove gli uomini a produrre, a risparmiare, ed ad investire capitalisticamente, anche chi ritiene non convenga sostituire alla distribuzione che si effettua liberamente in base al principio del valore una distribuzione inversa imposta dalla classe governante, può svolgere una attività indirizzata a rendere l'ordinamento economico più confacente all'interesse collettivo, sia favorendo le condizioni necessarie per la maggiore produzione possibile, sia combattendo tutti i privilegi che sono conseguenze di monopoli naturali o di monopoli derivanti da disposizioni di legge (ivi, pp. 64-65).

E concludeva: “A proposito sempre della distribuzione, vogliamo per ultimo ricordare che l'intervento dello stato del mondo economico, invece di portare ad una distribuzione migliore della ricchezza, porta quasi sempre alla costituzione di nuovi privilegi, perché la classe

paretiana sulla distribuzione e quanto ne condivideva? Sul secondo punto, man mano che procederemo, si chiariranno meglio i punti di contatto e poi di distanza tra i due autori, che prescindono da una piena consapevolezza da parte di Rossi di quanto sostenuto da Pareto. Ma per la prima questione, appunto sul tema della consapevolezza rossiana, uno sforzo di ricostruzione si impone fin da subito. Preliminarmente va detto che Pareto, nel *Manuale*, rimandava al *Cours* per la dimostrazione matematica dei principi per i quali: “Ogni qualvolta il totale delle entrate cresce più rapidamente che la popolazione, ossia quando cresce la media delle entrate per ogni individuo, si producono, separati o congiunti, gli effetti seguenti. 1.° Un aumento nell'entrata minima; 2.° Una diminuzione della disuguaglianza delle entrate”(Pareto, 2006, p. 280). La conoscenza del *Cours* da parte di Rossi appare quindi, quanto meno molto rilevante, per valutare la sua conoscenza della legge della distribuzione paretiana. A tal riguardo, Rossi ricordava (1960a, p. 3) di aver letto *Les systemes socialistes*, e poi il *Cours d'economie politique* e il riferimento è espresso in modo tale da far sembrare che la lettura fosse avvenuta dopo quella del *Trattato di sociologia generale* (quindi probabilmente nel 1917; cfr. Rossi, 1978, p. 99 e note 2 e 6). Sappiamo che all'epoca Rossi non disponeva di approfondite conoscenze matematiche. Quindi è poco probabile che avesse potuto comprendere la menzionata dimostrazione paretiana e quindi la piena portata dell'analisi di Pareto sulla curva. Sappiamo anche che quando si darà ad uno studio sistematico della matematica, negli ultimi anni del carcere, molto probabilmente non disponeva del *Cours* e ad ogni modo non è detto che i risultati di quello studio gli avrebbero consentito di affrontare i calcoli di Pareto, visti i non soddisfacenti risultati con le formule del *Manuale* (vedi supra, nota 15). Rossi avrà sicuramente letto le pagine sia del *Cours* che del *Manuale* sulla distribuzione, ma che le abbia pienamente ‘assimilate’ è assai dubbio. Come vedremo nel resto del saggio, sono molti i punti di contatto con la teoria paretiana. Ma non possiamo dire quanto questi punti di contatto siano frutto di una diretta considerazione delle convinzioni di Pareto, o invece di altri autori. Così come non possiamo essere certi che le distanze successive di Rossi da Pareto in tema di distribuzione, si basino su un diretto ‘duello’ con l'antico maestro, o con convinzioni, anche similari, ma prese da altri studiosi. Il primo accenno alla legge paretiana di cui si sia trovato traccia lo si avrà da parte di Rossi, in senso negativo, solo in risposta ad una menzione esplicita di Luigi Einaudi in una lettera del 1941 (vedi infra). Naturalmente è sempre possibile che nuova documentazione o una migliore analisi di quella a disposizione di chi scrive, porti a rivedere questa ricostruzione.

governante è naturalmente portata a favorire con le disposizioni legislative la propria clientela” (ivi, p. 65). Sono idee *à la* Pareto. Ma la coloritura è diversa: non c’è ironia o sarcasmo verso il tentativo di migliorare le sorti dei più umili, e anzi Rossi appare già sentirsi un po’ stretto nel solo “aumentar le entrate” per ridurre la miseria. Una situazione che appare palese alcuni anni dopo nella lettera del 16 gennaio del ’31 ad Ada Rossi. Ancora una volta la posizione sulla distribuzione della ricchezza sembrava vicina a quella di Pareto:

Prendendo gli uomini così come sono, sembra che la risoluzione del problema possa esser cercata per tre strade: 1) aumentare la ricchezza complessiva; 2) ripartirla in modo meno disuguale; 3) diminuire il numero delle persone fra cui va ripartita. La prima e la terza strada tenderebbero ad aumentar la ricchezza media, ingrandendo il numeratore o riducendo il denominatore; la seconda tenderebbe a diminuir gli scarti dalla media. Lo studio dell’economia porta a concludere che quanto più si volesse render eguale la distribuzione della ricchezza, con un qualsiasi ordinamento socialista, tanto più si ridurrebbe la ricchezza complessiva: se cioè la torta venisse divisa in fette sempre più eguali, la fetta più grossa diverrebbe ben presto minore di quella ch’era prima la più piccola (Rossi, 2019, pp. 51-52).

Esclusa questa opzione, ed essendo tendenzialmente improbabile ottenere una riduzione del saggio d’incremento della popolazione, a parere di Rossi non resta che “la prima strada, per la quale le scienze sociali, e specialmente il diritto costituzionale e l’economia, sembrano poter dare suggerimenti più interessanti, insegnando l’importanza economica dell’ordinamento politico, ed i limiti in cui conviene ch’esso contenga la sua attività per dare il massimo di risultato economico. Una buona macchina politica, che assicuri l’ordine consentendo il più libero sviluppo delle facoltà individuali, è causa d’incremento della ricchezza più di qualsiasi macchina industriale” (ivi, p. 52). Per quanto anche in questa lettera Rossi sembri tendenzialmente allineato alla soluzione paretiana per la lotta alla miseria, si mostrano maggiori differenze rispetto all’analisi del maestro. Differenze rilevanti che possono essere attribuite, lo ribadiamo, almeno a due situazioni: 1) una presa di distanza da Pareto sul punto della distribuzione, oppure 2) l’essere Rossi stato influenzato, sull’argomento, da altri autori (da soli o in combinazione con Pareto stesso) fin dall’inizio dei suoi studi. Quale ne sia la causa, nella lettera Rossi sembrava ritenere che non si possa dare una riduzione dei miseri in numero assoluto, coll’aumento della ricchezza. Tale aumento si collegherebbe per Rossi a un aumento della popolazione, in un effetto combinato che porterebbe forse anche a una migliore distribuzione, ma a un aumento del numero dei miserevoli.

Ma, per mio conto [- scriveva Rossi (ivi, p. 53) -] aumentar la ricchezza non significa necessariamente diminuire il numero dei miserabili. Se guardiamo allo sviluppo economico degli ultimi due secoli, troviamo che l’aumento generale della ricchezza è andato di pari passo col miglioramento economico delle classi lavoratrici; ma non è detto che il numero dei miserabili, cioè di quelli che non riescono ad aver neppure un nutrimento sufficiente, sia minore di prima in valore assoluto. È diminuito in valore percentuale; ma questo significa poco per chi guarda al dolore individuale, piuttosto che alla situazione della collettività presa come un sol tutto. È ciò che non hanno visto gli scrittori che ho letti su quest’argomento, ai quali par sufficiente, per una conclusione ottimistica, prospettare l’incremento della ricchezza complessiva. Io credo che quest’incremento consenta di aumentare la popolazione fino a quel punto in cui gli strati sociali che stanno peggio son sempre al limite estremo della miseria.

Queste affermazioni appaiono lontane da Pareto da diversi punti di vista: 1) sembra potere esserci una migliore distribuzione anche con un aumento della popolazione (non è chiara la posizione di Rossi) veloce quanto quello dell’aumento delle entrate: ipotesi esclusa nettamente da Pareto (va però sempre sottolineato che Rossi parla di “ricchezza”, termine la cui

interpretazione nell'uso rossiano non è sempre agevole); 2) nel caso invece Rossi intendesse un aumento della popolazione meno rapido di quello delle entrate (ricchezza), pure escludeva l'aumento del reddito minimo, e quindi un minore adagiarsi della curva della distribuzione sulla linea della miseria che era uno dei risultati ipotizzati da Pareto.³¹

Le distanze si precizarono e aumentarono nel tempo. Gli anni successivi videro un marcato allontanamento di Rossi dalle linee di Pareto sulla distribuzione, sia per quel che riguarda l'analisi dei dati (sempre fatta la tara di quanto Rossi effettivamente conoscesse della ricostruzione paretiana), che per quel che riguarda gli indirizzi di politica economica in materia. Sollecitato da una spinta etica condivisa con la moglie e la madre, Rossi mise mano con vigore al problema della miseria, stendendo l'abbozzo di un piano che avrà poi compiutezza in *Abolire la miseria*. Vi è anche – come detto – che nel periodo di reclusione l'economista aveva portato avanti un percorso di studio che, in particolar modo dopo l'incontro col Wicksteed nel 1933, lo aveva allontanato sempre più dal complesso delle posizioni di Pareto sulla distribuzione e sui possibili interventi relativi. A quello di Wicksteed, sul punto, si aggiunsero nelle riflessioni rossiane, gli influssi di Pigou e di Beveridge, così che nel novembre del '34, riannodando i fili della lettera del '31, scriveva ad Ada:

Mi ricordo che in una delle tue prime lettere mi domandavi cosa ne pensassi del problema della miseria. E mi pare che ti risposi in senso molto pessimistico, ritenendo che – finché si lasciasse libero il gioco delle forze economiche dentro gli argini giuridici attuali – l'aumento della ricchezza collettiva non avrebbe fatto diminuire il numero dei miserabili: l'incremento della popolazione avrebbe sempre spinto una parte della popolazione al margine della fame. [...] In generale non siamo più disposti a riconoscere delle virtù taumaturgiche alla libera concorrenza, né più crediamo a una necessaria armonia fra interesse privato e interesse collettivo. I risultati benefici della libera iniziativa vanno ascritti all'efficacia delle dighe che l'ordinamento giuridico le ha imposto [...] Anche sulla giustificazione dell'ordinamento attuale siamo molto meno convinti di quanto non lo fossero prima che il successo in generale corrisponda alla capacità dimostrata dai singoli, in quanto siamo portati a mettere piuttosto l'accento sul carattere *sociale* della produzione della ricchezza e sulla differenza delle posizioni iniziali da cui si partono coloro che partecipano alla lotta economica (Rossi, 2001a, p. 325).

³¹ In un'altra lettera del 6 febbraio 1931, Rossi aggiungeva ad Ada Rossi: "Precisando un po' meglio quel che ti scrissi nell'altra mia sull'aumento dei miserabili in relazione all'aumento della ricchezza (e per ricchezza intendo, dal punto di vista sociale, l'insieme dei beni che soddisfano i bisogni e, dal punto di vista individuale, la capacità d'acquisto), mi pare che il fenomeno potrebb'essere grossolanamente rappresentato con l'aumento del raggio di un cerchio, in cui ciascun punto della superficie rappresentasse una ricchezza individuale maggiore o minore, a seconda che fosse più o meno grande la distanza dalla circonferenza. Il punto di centro, cioè, rappresenterebbe la ricchezza individuale massima, che sarebbe tanto più elevata quanto più lungo fosse il raggio; vale a dire, quanto maggiore fosse la ricchezza della collettività. Segnando, ad esempio, con una fascia d'un millimetro lungo la circonferenza, la zona in cui si trovano le ricchezze appena sufficienti per mantenere l'individuo sul limite estremo dell'esaurimento organico, quando il cerchio avesse il raggio d'un millimetro, la collettività sarebbe composta tutta quanta di miserabili; mentre, aumentando il raggio, avremmo un maggior numero di ricchezze individuali, una maggior ricchezza media, una minor proporzione della zona di miseria in confronto alla superficie totale, ma una maggiore estensione assoluta di questa zona. Se veramente il fenomeno potesse esser così rappresentato (e sappiamo ancora troppo poco in questo campo per trarre altro che deduzioni da ipotesi) non mi sembra che ci sarebbe troppo da rallegrarsi per l'aumento della ricchezza collettiva: le soddisfazioni dei più ricchi non possono in alcun modo compensare le pene dei miserabili, in quanto ogni individuo ha un organismo senziente distinto, e solo per astrazione si parla della vita d'una collettività come se fosse quella d'un unico corpo" (Rossi, 2019, p. 57).

Non che Rossi avesse abbandonato la convinzione della necessità dell'aumento della ricchezza globale. Ora, però, affiancava a quella visione lo studio di un sistema che avrebbe salvato la 'capra' dello sviluppo economico, senza più dover sacrificare i 'cavoli' dei più miseri condannati a restar tali in eterno: "Io credo – scriveva – che – dati gli strumenti tecnici che possediamo – sarebbe oggi possibile studiare un sistema che, pure impedendo ai singoli di scendere al di sotto di un certo tenore di vita considerato come minimo indispensabile, lasciasse ancora un campo larghissimo alla iniziativa individuale, mantenendo quella proprietà privata che sola può garantire una certa indipendenza dei singoli dalla classe governante" (ivi, p. 326).

D'accordo: aumento del benessere sociale; ma ciò non era sufficiente a dare il colpo di grazia alla piaga della miseria. Ecco la necessità di un nuovo piano che cancellasse per sempre quel morbo. Piano intessuto, intelaiato di 'ingerenze' nell'economia da parte dello Stato, le quali con ogni probabilità – pur con tutte le prudenze empiriche delle quali menava vanto – avrebbero attirato tuoni e fulmini da Pareto. Quando questo 'piano' fu sistematizzato in *Abolire la miseria*, (in buona misura tra il '42 e '43) Rossi chiarì anche meglio le distanze di analisi già intraviste rispetto alle convinzioni di Pareto sulla realtà della distribuzione. Nel volume, esplicitò la convinzione sul possibile miglioramento della distribuzione anche con un aumento della popolazione della stessa velocità di quello della ricchezza e quella secondo la quale non si sarebbe ridotto (anzi sarebbe aumentato) il numero di miserabili anche con un aumento della ricchezza più rapido di quello della popolazione:

Grosso modo [- scriveva Rossi (1977, pp. 15-16) -] ci possiamo rappresentare la relativa condizione economica di tutti gli abitanti di un paese a regime individualistico con punti egualmente distribuiti entro la superficie di un cerchio: coloro che sono sul limite estremo della morte per inedia sono rappresentati da punti della circonferenza, e la condizione economica degli altri è tanto migliore quanto più i punti che li rappresentano sono lontani dalla circonferenza, fino al centro in cui è situato l'individuo più ricco della collettività. Una stretta striscia interna, aderente alla circonferenza, comprende i punti che corrispondono alla condizione dei miserabili, vale a dire di coloro che non hanno un reddito sufficiente per mantenere l'organismo in completa efficienza. L'aumento della ricchezza generale può essere allora rappresentato da un ingrandimento del cerchio, con punti sempre distribuiti e fitti come prima, nell'ipotesi che il saggio dell'incremento della ricchezza sia uguale al saggio di incremento della popolazione. Quando il cerchio così diventa più grande, cresce la distanza dalla circonferenza del punto centrale e dei punti che sono situati nelle sue vicinanze, cioè la entità del reddito massimo e dei redditi maggiori, mentre diminuisce il rapporto fra l'area della striscia, sottile come prima – dovendo la sua larghezza rappresentare sempre la stessa vicinanza al minimo necessario per l'esistenza – e l'area del cerchio, cioè il rapporto fra il numero dei miserabili ed il numero complessivo dei componenti la collettività. [...] Con l'ingrandimento del cerchio la "striscia della miseria" si nota meno, perché rappresenta una parte minore dell'area complessiva, ma ha una dimensione maggiore (e quindi contiene un maggior numero di punti) perché è aumentata la lunghezza della circonferenza.

E specificava in nota: "Facciamo questa ipotesi per semplificare al massimo l'esposizione. Ma quel che diciamo nel testo vale anche per l'ipotesi, più rispondente ai fatti storicamente accertati, che il saggio di incremento della ricchezza generale sia maggiore del saggio di incremento della popolazione, purché la popolazione aumenti in modo che in ogni momento il numero dei punti nella 'striscia della miseria' risulti maggiore di quello che era nei momenti precedenti" (*ibid.*).

Per quanto rilevanti queste distanze, era in realtà ancora più profonda la natura della frattura con Pareto. Oramai riguardava le implicazioni profonde, antropologiche, della costruzione della curva di distribuzione delle entrate. Risulta chiaro facendo riferimento a una

lettera del gennaio del '41, nella quale Einaudi, scrivendo a Rossi sul problema della piccola proprietà terriera, chiamò in causa esplicitamente la teoria di Pareto:

Guardandomi attorno nel mio solito piccolo mondo, direi abbia ragione Pareto nella sua teoria della costanza nel modo di distribuzione dei redditi e della ricchezza nei paesi e tempi più diversi. Ogni anno, cioè, vedo uscire dalla schiera dei proprietari un certo numero: gente vecchia, probabilmente giovane d'anni, ma onusti dal peso di parecchie generazioni terriere, ed oramai disadatti a tenere la terra; ed entrare nuovi proprietari. [...] Quella cosa vaga che gli uomini del XVIII secolo chiamavano 'natura', ed è un insieme di tanti fattori, si incarica – un tempo si sarebbe detto miracolosamente, ma il miracolo è il risultato di circostanze svariatissime, male conosciute – di mantenere in equilibrio gli entranti con gli uscenti. Forse è vero che coloro i quali hanno le qualità necessarie per tenere la terra sono *tot* e non *tot* più *x* (Einaudi e Rossi, 1988, pp. 65-66).

Rossi, all'osservazione einaudiana, rispose con un appunto decisamente caustico: "Ragionando in questo modo si potrebbe anche dire che gli individui che hanno le qualità necessarie per mangiare le pernici sono un numero *tot* e non *tot* più *x*" (ivi, p. 70). In maniera più estesa nella sua *Riforma agraria* avrebbe scritto:

Per prima cosa sbarazziamo la strada da quel richiamo alla "spontaneità" ed alla "naturalità" del processo di formazione della piccola proprietà terriera attraverso le libere contrattazioni sul mercato delle terre. È un compito ben facile, dato che quelle parole non hanno alcun contenuto razionale: sono un appello sentimentale che può avere risonanza solo nell'animo dei "*beati possidentes*". [...] A ben guardare si vede che il "corso naturale" delle cose non è che quel corso che avviene col rispetto di certe regole di gioco ormai entrate nelle consuetudini di chi adopra tale espressione. Il processo di continua redistribuzione delle terre attraverso il meccanismo del mercato è quello che è perché viene contenuto entro gli argini del nostro ordinamento giuridico, e questo ordinamento è un risultato di tutta la nostra storia (Rossi, 1945, p. 111).

Oramai non si trattava più di differire sui margini di intervento sulla fascia di miseria, sugli strumenti da poter utilizzare, sulle possibili vie sussidiarie all'incremento delle entrate o della ricchezza, lasciate aperte anche alle volte dai chiaroscuri empirici paretiani, per eventuali riforme a favore dei poveri. Ora la distanza era netta, tanto da toccare quel nucleo forte dell'idea della distribuzione delle entrate di Pareto che in ultima analisi rimandava proprio alla "natura umana".³² Rossi, in questo e in altri casi si mostrò – anche se con andamento ondivago – pronto a ritenere che determinate modifiche nell'ordinamento sociale potessero avere un rilievo eguale se non superiore rispetto alle tendenze caratteriali e alle capacità intellettuali di molti uomini nella distribuzione del reddito e non solo.³³ E oramai sappiamo quanto, anche al di là di alcune sue stesse affermazioni, questo poco si confacesse con le idee paretiane. Se per molti altri versi Rossi e Pareto, sembravano convergere su un certo pessimismo verso l'umanità e il suo destino, ciò non impediva al Rossi delle opere economiche maggiormente compiute (e – si direbbe – anche degli anni successivi) di mantenere sulla questione della curva della distribuzione delle entrate una posizione definitivamente lontana da quella dell'antico maestro.

³² Un rimando che soffriva dei limiti posti da Pareto stesso alla sua analisi della distribuzione. Ma sappiamo quanto poco Pareto fosse stato fedele a quei limiti e quanto rilievo il legame con la "natura", anche se non pienamente provato dai dati statistici, avesse per lui.

³³ Scriveva Sylos Labini (1985, p. 491): "Rossi – che da giovane ebbe uno scambio di lettere con Pareto – era un riformista e non credeva affatto che la distribuzione del reddito fosse una sorta di costante universale; era convinto – secondo me giustamente – che in certi paesi e in certe condizioni storiche la riforma agraria era la premessa di qualsiasi tipo di sviluppo". La notazione di Sylos Labini lascia aperti i nostri dubbi, soprattutto per quel riferimento alla riforma agraria, che potrebbe ricollegare l'elaborazione più approfondita di Rossi sulla curva paretiana agli anni '40.

4. Conclusioni

Queste ultime considerazioni portano con loro ancora una volta una domanda che ci ha accompagnato per tutto questo lavoro: quanto ne sapeva Rossi effettivamente della curva paretiana? Rossi aveva approfondito prima della sollecitazione esplicita di Einaudi con quel riferimento a Pareto, la teoria della distribuzione di quest'ultimo? E se la risposta è sì, quando è avvenuto il distacco in punto di analisi oltre che di 'cosa dover fare' in tema di miseria? All'epoca degli appunti delle sue lezioni, il riferimento alla natura degli uomini e le altre considerazioni rossiane sono indizi a favore di un influsso paretiano notevole sul tema (specificamente sul che fare per la lotta alla povertà), così come appare possibile un progressivo distacco da Pareto, per come delineato in queste righe. Ma troppi elementi mancano all'appello per formulare certezze, anche considerando quanto sappiamo sul percorso rossiano – assai accidentato – di studio di Pareto.

L'analisi della vicenda intellettuale Rossi–Pareto in tema di economia – come si diceva in apertura di questo contributo – non è potuta andare oltre questa linea. Il che non vuol dire che nuove ed auspicabili ricerche non possano avere maggiore fortuna. Senza considerare che se anche – per i temi qui trattati – non fossero possibili ulteriori avanzamenti, molti altri punti del loro rapporto restano da indagare: una vera e propria miniera da esplorare per disegnare più chiaramente e con maggior dettaglio il profilo di studioso dell'economia e più in generale di pensatore di Ernesto Rossi.

Riferimenti bibliografici

- Braga A. (2007), *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna: il Mulino.
- Braga A. e Franzinelli M. (2007), *Ernesto Rossi (1897-1967). Nota biografica*, Firenze: Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, disponibile all'indirizzo web: http://www.fondazionerossisalvemini.eu/wp-content/uploads/2016/02/ROSSI-libro_bio2.pdf
- Bruni L. (1999), *Vilfredo Pareto Alle radici della scienza economica del Novecento*, Firenze: Edizioni Polistampa.
- Carparelli A. (1991), "Riforme e ruolo dell'impresa pubblica nel pensiero e nell'azione di Ernesto Rossi", in Ignazi P. (a cura di), *Ernesto Rossi Una utopia concreta*, Milano: Edizioni di Comunità.
- Einaudi G. (1943), Lettera a Ernesto Rossi del 15 maggio 1943, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER – 167, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115204?item=ER-167>
- Einaudi L. e Rossi E. (1988), *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino: Fondazione Luigi Einaudi.
- Einaudi L. e Rossi E. (2003), "Aggiunte e complementi al carteggio L. Einaudi – E. Rossi", a cura di G. Busino e P. Giordana, *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, 37, p. 293-446.
- Fiori G. (1997), *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino: Einaudi.
- Foa V. (1998), *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di F. Montevercchi, Torino: Einaudi.
- Marchionatti R. e Gambino E. (2000), "L'economia sperimentale di Vilfredo Pareto", in Malandrino C. e Marchionatti R., (a cura di), *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto* (pp. 97-122), Firenze: Olschki.
- Mornati F. (2017), *Una biografia intellettuale di Vilfredo Pareto. II: Illusioni e Delusioni della libertà (1891-1898)*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Mornati F. (2020), *Una biografia intellettuale di Vilfredo Pareto. III: Dalla libertà alla scienza (1898-1923)*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Omiccioli M. (2018), *La "strana" biblioteca di uno "strano" economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Roma: Banca d'Italia.
- Pareto V. (1896), *Cours d'économie politique*, Losanna: F. Rouge.
- Pareto V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, Firenze: Barbera.
- Pareto V. (1919), Lettera di Vilfredo Pareto a Ernesto Rossi 31 dicembre 1919, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER – 006, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115005?item=ER>

- Pareto V. (1920a), Lettera di Vilfredo Pareto a Ernesto Rossi 28 febbraio 1920, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 006, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115005?item=ER>
- Pareto V. (1920b), Lettera di Vilfredo Pareto a Ernesto Rossi 14 settembre 1920, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 006, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115005?item=ER>
- Pareto V. (1921), Lettera di Vilfredo Pareto a Ernesto Rossi 2 gennaio 1921, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 006, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115005?item=ER>
- Pareto V. (1967), *Ecrits sur la courbe de la répartition de la richesse*, Ginevra: Droz.
- Pareto V. (1975), *Jubilé du Professeur V. Pareto 1917*, Ginevra: Droz.
- Pareto V. (1980), *Scritti sociologici minori*, Torino: UTET.
- Pareto V. (1988), *Trattato di sociologia generale*, Torino: UTET.
- Pareto V. (2006), *Manuale di economia politica*, Milano: Università Bocconi Editore.
- Perrin G. (1971), *La sociologia di Pareto*, Milano: Il Saggiatore.
- Rainoni A. (1928-1929), Dattiloscritto di un corso di economia tenuto da Ernesto Rossi nel 1928-1929, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 75, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115145?item=ER-75>
- Rossi A. (1931), Lettera a Ernesto Rossi del primo settembre 1931, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 15, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115051?item=ER-15>
- Rossi E. (1931a), Lettera Elide Verardi del primo gennaio 1931, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 12, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115048?item=ER-12>
- Rossi E. (1931b), Lettera ad Ada Rossi del 9 gennaio 1931, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 12, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115048?item=ER-12>
- Rossi E. (1938a), Lettera ad Ada Rossi 7 gennaio 1938, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 13, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115049?item=ER-13>
- Rossi E. (1938b), Lettera ad Ada Rossi del 21 gennaio 1938, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 13, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115049?item=ER-13>
- Rossi E. (1938c), Lettera ad Ada Rossi del 18 febbraio 1938, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 13, , disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115049?item=ER-13>
- Rossi E. (1938d), Lettera ad Ada Rossi del 18 marzo 1938, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 13, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115049?item=ER-13>
- Rossi E. (1938e), Lettera ad Ada Rossi del 25 marzo 1938, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 13, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115049?item=ER-13>
- Rossi E. (1938f), Lettera a Elide Verardi del 15 aprile 1938, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 13, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115049?item=ER-13>
- Rossi E. (1943a), Cartolina a Giulio Einaudi s.d. del 1943, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 167, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115204?item=ER-167>
- Rossi E. (1943b), Lettera a Giulio Einaudi del 3 luglio 1943, *Fondo Ernesto Rossi*, Historical Archives of the European Union, ER - 167, disponibile all'indirizzo web: <https://archives.eui.eu/en/fonds/115204?item=ER-167>
- Rossi E. (1945), *La riforma agraria*, Milano: La Fiaccola.
- Rossi E. (1953), *Lo Stato industriale*, Bari: Laterza.
- Rossi E. (1956), *Aria Fritta*, Bari: Laterza.
- Rossi E. (1960a), "Il paese della camorra", *Il Mondo*, n. 28, 12 luglio, p. 1, disponibile all'indirizzo web: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/rivista/UM10029066/1960/n.28/3>
- Rossi E. (1960b), "Irrato a' patrii Numi", *Il Mondo*, n. 33, 16 agosto, p. 1, disponibile all'indirizzo web: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/rivista/UM10029066/1960/n.33/7>
- Rossi E. (1962), *Elettricità senza baroni*, Bari: Laterza.
- Rossi E. (1977), *Abolire la miseria*, Roma-Bari: Laterza.
- Rossi E. (1978), *Guerra e Dopoguerra. Lettere 1915-1930*, Firenze: La Nuova Italia.
- Rossi E. (2001a), "Nove anni sono molti". *Lettere dal carcere 1930-1939*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Rossi E. (2001b), *Un democratico ribelle*, Milano: Kaos.
- Rossi E. (2017), *Critica delle costituzioni economiche*, Roma: Castelvecchi.
- Rossi E. (2019), *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Roma: Castelvecchi.
- Schioppa S. e Mastrantonio S. (2018), *L'eredità di Ernesto Rossi il fondo della Biblioteca Paolo Baffi*, Roma: Banca d'Italia.
- Sylos Labini P. (1985), "Intervento al convegno svoltosi a Napoli-Salerno il 26-28 novembre 1981", in Società Italiana degli Economisti, *La ricostruzione economica italiana dopo la seconda guerra mondiale*, Ginevra: Droz.